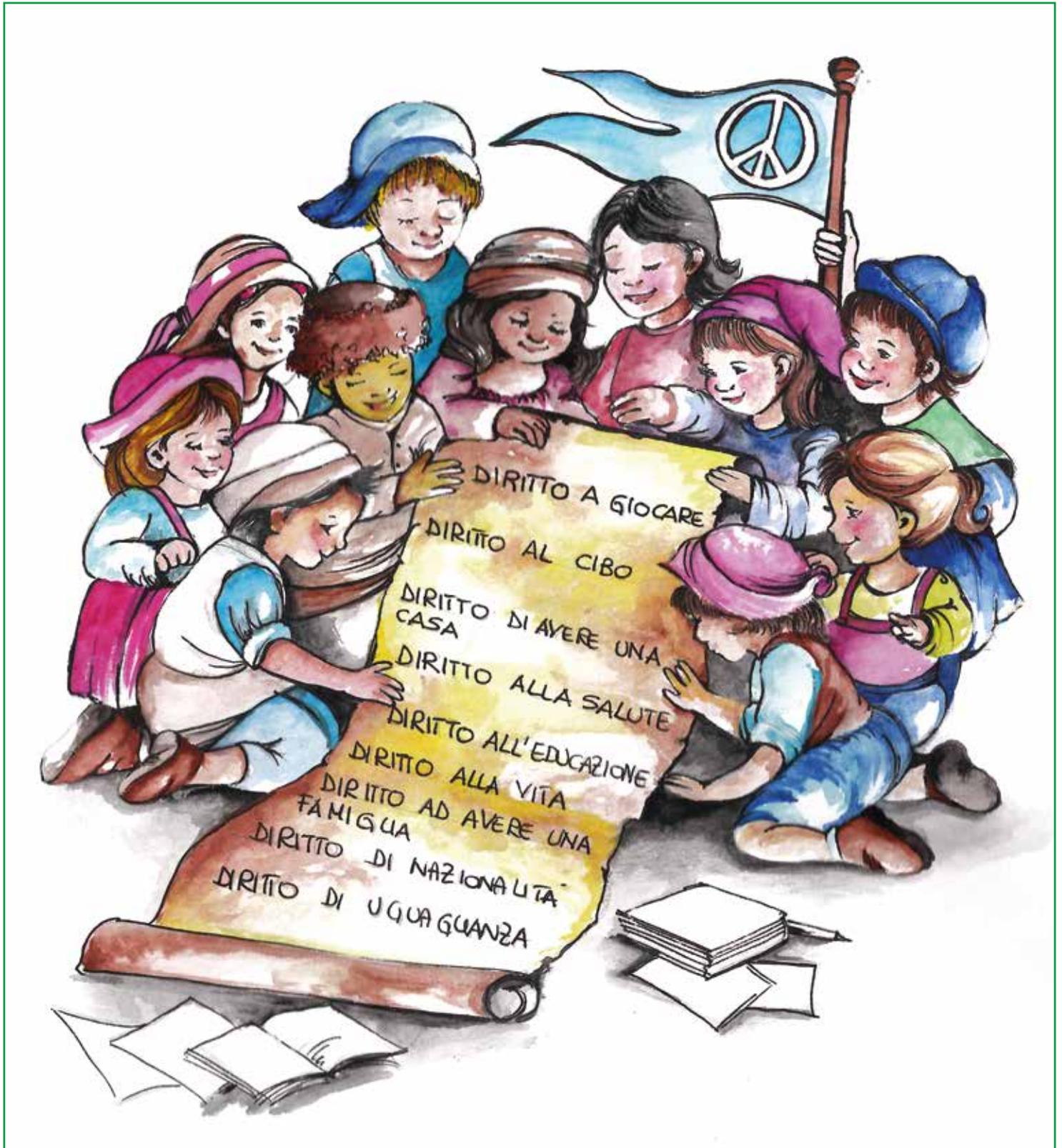


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2023
Copia gratuita



42



L'editoriale

Spirfolet



“Diritti”, era la parola che ci sembrava più attuale e che meritava la copertina del numero che anticipa il Natale. Ci siamo resi

conto che l'ipocrisia ha una genitrice assai prolifica che da anni sta scrivendo dichiarazioni sui diritti senza trascurarne alcuno. Soltanto chi vive la devastante esperienza di vedere calpestati i propri diritti è cosciente del dramma. Poi Laura disse: «Perché non parliamo dei diritti dei bambini?». Così è stato. Pochi giorni mancano al Natale che tutti scriviamo con la maiuscola perché richiama la nascita per antonomasia, quella che per un giorno – uno solo mi raccomando – ci riporta allo stato edenico. Eh sì, è vitale riportare i piedi sulla terra con velocità astrale per essere in tempo a cogliere con fastidio il buongiorno della persona sconosciuta o che non appartiene alle nostre selezionatissime simpatie! Comunque noi continuiamo a sperare e augurare un Natale vero che ci aiuti in un percorso di ri-nascita che è l'unica soluzione al grave buio che ci circonda, nonostante gli innumerevoli scintillii di color oro partoriti sempre dalla stessa genitrice di cui sopra. Ecco, è stato questo che ci ha spinto a riproporre i diritti dei bambini. Sono loro i possessori di quella luce, unica in grado di perforare il buio, che faceva dire a quello di Nazareth: «Lasciate che i bambini vengano a me, a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli». Ogni anno ricordiamo la nascita di questo uomo strano, diverso dagli umani, un uomo che non dimentica di essere stato bambino e che forse nel suo intimo è rimasto tale per tutta la

vita. Credo che solo un uomo che rimane bambino può scagliarsi contro la depravazione che lo circonda fino a farsi odiare al punto di costringere a tacitarlo con la morte per croce. Oggigiorno siamo più sofisticati, offriamo un ventaglio di possibili tipologie di torture e di morte, non ci stiamo facendo mancare nulla. Per il bene che Gli voglio spero, quindi, che rimandi a generazioni migliori il Suo ritorno. Sono orgogliosamente figlio di quella che un tempo era la maggioranza nella nostra bella Italia: il proletariato. Allora il Natale era meno sfavillante, ma tanto più luminoso e la luce era visibile nel volto delle persone. Gli adulti di allora, sopravvissuti a due, dico due, Guerre Mondiali, pestilenze e carestie varie, erano consapevoli delle poche cose che contano nella vita.

Il 20 novembre 1989, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, la quale sanciva per la prima volta che tutti i bambini hanno diritti. Chi ha meno di 18 anni ha tutti i diritti elencati nella Convenzione. Bello, diciamo quasi commovente, se non fosse che ancora questo Natale, nel suo pallottoliere, annovererà milioni di bambini a cui abbiamo sottratto l'infanzia o la vita. Un numero impossibile da conoscere, ma un numero sufficiente per non consentire di perdonarci né ora né mai. Per favore bambini, quando sarete maggiorenni non dimenticatevi che i vostri attuali diritti diventeranno doveri verso quelli più piccoli. La vita è così. Solo rinunciando a una esistenza egoistica che significa pensare solo a se stessi si riesce a trovare una via soddisfacente che giustifichi il vivere.

Copertine d'Artista da collezionare

Laura Di Bert - illustratrice



Laura Di Bert nasce il 25 Giugno 1982 a San Vito al Tagliamento e dimostra sin da bambina uno spiccato interesse e attitudine per il disegno. Si diploma nel 2001 con valutazione finale di 100/100 all'Istituto Statale D'Arte Giovanni Sello di Udine in Disegno Industriale sotto la guida del suo Insegnante e maestro Piero De Martin.

Prosegue la sua formazione artistica e culturale frequentando l'Accademia di Belle Arti di Venezia dove nel 2005 con un progetto sull'opera lirica "Wozzeck" di Alban Berg ottiene il diploma Accademico di 1° livello con una valutazione finale di 108/110.

Contemporaneamente agli studi collabora come scenografa presso la "Ozlab funfactory" di Marco Bressan nella realizzazione di plastici e scenografie per parchi di divertimento come Fiabilandia a Rimini e Caribe Bay a Jesolo.

Nel 2004 realizza la scenografia per il cortometraggio "Nose" diretto da Pietro Sussi che vede la partecipazione nel cast di Pino Insegno, Leo Gullotta e Oreste Lionello e la doppiatrice Ilaria Stagni (voce di Bart Simpson) e attrici come Mira Sorvino, Winona Ryder, Charlize Theron, Jennifer Lopez e Samantha Morton.

Nel 2006 frequenta un corso della durata di un anno presso l'A.N.A.P.I.A Regionale del Veneto di Interior Design e prosegue la sua attività presso varie aziende del settore. Nel 2012 crea la sua opera più bella e importante: sua figlia Alice.

Da settembre 2022 collabora presso lo Scatolificio Udinese come packaging designer.

Il progetto "Copertine d'Artista" prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

*Buon Natale e Buon Anno
2024*

TRA CUARNAN E FAËT

Umberto Valentinis

Per Dartigne Artenea Artegna, in memoria

È un frammento di arenaria raccolto ai bordi di un sentiero che scende lungo il versante settentrionale del Faeit: con la traccia fossile di un lombrico sulla sua superficie rugosa. Emerso agli inizi del tempo dal fondo di un mare calmo e profondo, solo di tanto in tanto turbato da colate di detriti sottratti dall'acqua dei fiumi neonati ai fianchi di monti lontani, da poco emersi e già in dissolvimento. Odorava di sabbia, tra le foglie macerate dei castagni. L'avevo trovato per caso, non cercato; ma lo tenevo in mano come se fosse una reliquia. E sguardo e odorato sembravano confluire in un ascolto. Quasi che da quell'ascolto potessero rigerminare le parole di una lingua dimenticata ma non ignota. Stavo immobile, in ferma come un cane: in bilico sul crinale che separa due regioni, insieme fisiche e simboliche: pietra, terra, prato, bosco, acqua; e gli occhi che le vedono, la mano che le tocca, il piede che le calpesta: e i loro odori, i suoni, i rumori. E le figure mentali, sentimentali e immaginali che di quelle materie sono l'inesauribile transustanziazione.

Là, ha preso inizio il tempo della mia infanzia arteniese: ai piedi delle masse calcaree del Cuarnan e delle arenarie, delle marne, delle argille eoceniche del Faeit. Dove le due masse si accavallano e si innestano l'una nell'altra. E l'acqua risorta dell'Orvenco/Arvenco, che nel separarle ne denuda e insieme ne occulta, lambendole, le radici. Tra due parti di mondo estranee, per natura e origine; per la diversità delle loro storie geologiche, per le forme del paesaggio che modellano.

Nascere in un luogo non è un evento



casuale. Le cose che accolgono chi emerge ancora informe dal buio materno, mescolano inavvertite fin dall'inizio le loro impronte con quelle altrettanto inavvertite, impresse in quella stessa materia dalle tracce delle generazioni passate. Quando la coscienza incomincerà ad albergare sul mondo del bambino, conoscere sarà allora già un riconoscere. E la parola, secreta quasi dalla meraviglia, non investirà la cosa per annullare un'estraneità che avverte come angosciata. Ma sarà l'incerta, ancora numinosa risposta a una interrogazione che proviene dalle cose, che le cose esprimono nella loro lingua segreta, offrendola alla verginità della coscienza. C'è, a governare quel processo, un nucleo sacrificale, e tra le cose e le parole sembra stringersi un vincolo sacro. Così le forme del paesaggio originario, le loro occulte matrici geologiche e tettoniche, le arenarie, le marne, le argille friabili e mutevoli di colore, che dell'acqua si imbevono, senza assorbirla. E l'acqua precipite e tumultuosa, talvolta abissale, del torrente, che rimescola i sedimenti delle due

Foto Roberto Ceretelli

anime che l'hanno generato. E infine il paese e le sue case, di quella stessa materia: di sasso, di ciottoli, di sabbia, di argilla. E la casa dove sono nato. E le persone che mi hanno visto nascere, e mi hanno accudito e cresciuto, diventano la materia per la costruzione di una psicogeografia che fa da sfondo e da supporto alla successiva costruzione dell'identità, faticosa, variabile, contraddittoria. Quando il vissuto le avrà assimilate e trasformate fino a renderle irriconoscibili. Preparando così il loro ultimo riapparire.

È infine nella scrittura che il paesaggio della nascita si incarna: configurandosi come suo corpo simbolico, costruito dalle parole che trattengono l'impronta di quelle forme originarie e ne costituiscono l'ossatura: che ne governano dalle profondità la tettonica esistenziale, alimentandone le sorgenti formali.

Il Cuarnan è una grande massa di calcare, arido come quello del Carso. Come una spugna, assorbe ogni goccia di acqua, e di frattura in frattura, di fenditura in fenditura, la convoglia nei

suoi abissi, senza che un solo rivolo venga restituito in superficie.

Innumerevoli volte mi sono inerpicato lungo i suoi aridi declivi, di crinale in crinale, uscendo di casa alle prime luci dell'alba, e poi, dagli ultimi borghi di Montenars, di dosso in dosso, superato il Zuc de Crôs, lungo la spalla occidentale fino alla cima, che sembrava sempre più lontana e quasi irraggiungibile. Nel vento del mattino, volgendo le spalle al paese e al mondo, mentre al salire si apriva, diventando nell'aprirsi sempre più scosceso, l'anfiteatro degli impluvi a levante, precipite sulla conca delle Presis, di un verde da miraggio, per chi arrancava, assetato, lungo il deserto delle pietraie. Ci si accoccolava, infine, a riprendere fiato, all'ombra del sacello del Redentore: l'unica ombra, provvidenziale sotto la vampa del sole estivo. Ma è alle ascensioni di autunno, o di primo inverno, nella immobile luce di vetro, che inclina la nostalgia. L'ebbrezza del silenzio: in piedi ai bordi del grande scoscendimento, nel vento lieve ed errabondo che solleva gli steli di erba secca nei prati, e i capelli sulla fronte: che rende limpido lo sguardo e libero il cuore, di fronte alla luce che inonda la pianura, fino al mare, oltre le foschie dell'ultimo orizzonte... Sembrava di lievitare: sollevati in volo, saremmo potuti scendere di lassù fino a sorvolare il cortile di casa: descrivendo in cielo cerchi amplissimi, simili a quelli della poiana, e ne avremmo imitato le strida; e avremmo atteso che dal basso rispondesse al nostro rondare l'antico grido di bambini: «Fuc a nît»... A settentrione, impervia nello sfasciume abbagliante dei suoi canali, si ergeva la catena del Cjampon, e sembrava impossibile che la mansueta massa erbosa che avevamo appena

salito, fosse figlia di quell'altra: una sua scaglia tettonica, scalzata da quel caos di rocce in rovina...

Non sapeva nulla, colui che si inerpicava lungo le nude piramidi del monte, di muoversi sopra un gigantesco scivolo, occultato nelle viscere della roccia, inclinato verso settentrione, in impercettibile ma inesorabile movimento, sotto e contro altre immense masse rocciose impercettibilmente e inesorabilmente contro rampanti. Non poteva avvertire la violenza delle pressioni sottostanti: il sordo sgretolio degli attriti nascosti, che preparano catastrofi...

Ripenso al primo albeggiare del tempo. A quando i monti che si elevano docili e immobili davanti ai miei occhi, e nascondono il cielo, riposavano sul fondo del mare. Il mare di quei tempi remotissimi, che mi sforzo invano di immaginare: che cresce, sprofonda, si ritira fino a impaludarsi e a prosciugarsi. E le masse dei monti che ne emergono, sollevati dalle spinte delle zolle in collisione sui sedimenti accumulati sul fondo per milioni di anni: frantumati, corrugati, rimescolati e sconvolti negli spasimi di convulsioni non ancora acquistate. Il mondo vergine delle origini, nel suo tremendo disordine. Ritornano in mente le parole della liturgia: "Quando coeli movendi sunt et terra".

Ma nella grande pace che regna nel bosco, nel silenzio della stagione che si chiude, di quelle età turbolente solo sembra sopravvivere un'eco sommessa, come al risveglio, dopo un sogno angoscioso.

Non è pensabile, il paesaggio arteniese, senza il Cuarnan. Ma non è la sua geologia a modellarne i profili: non è il calcare delle sue dolomie a costruire i rilievi dei suoi colli.

Eppure la grande e nuda massa rocciosa che si eleva alle spalle del paese, sembra vigilarlo da lontano, grande massa assorta, che ispira pensieri di quiete. E i suoi fianchi, nel lento scoscendere lungo l'incavo a semicerchio che li separa, sembrano raccogliersi su se stessi come le grandi ali di un uccello che si appresti al riposo. Soprattutto la sera, dopo il tramonto, quando l'ombra invade l'invaso del monte da occidente, prima di consegnarlo alla notte.

Sembra immobile e sempre uguale nella limpida geometria dei suoi volumi, ma la densità mutevole dell'aria che lo avvolge rende mutevole anche la densità delle sue masse, al variare del regime dei venti, nel succedersi delle stagioni. Dopo opache giornate di scirocco, se spira improvviso il vento di Tramontana, il Cuarnan irrompe dalla foschia, come per effetto di una distorsione ottica: come se la luce portata dal vento venisse concentrata da una lente lievemente deformante, che lo tenesse avvinto al suo fuoco inesorabile. Così, ogni anfrattuosità, ogni più lieve rilievo prendono un'evidenza incombente, che quasi inquieta. Al contrario, i freddi venti di nord est, dopo averne smerigliato gli spigoli e levigato i declivi, lo immergono in un lieve pulviscolo azzurrino, di poco più intenso dell'azzurro del cielo: là il Cuarnan arretra, esalando la sua azzurrità di giorno in giorno più pallida e aerea, finché l'alta pressione dell'aria non cede. Ma la transustanziazione più mirabile si compie con l'avvento dell'Inverno: quando sembrano farsi più vicini, ancorché incerti fino all'ultimo, i presagi di neve, nell'aria che muta odore e colore. Quando Orione spalanca il doppio trapezio sfavillante

di stelle della sua costellazione nel buio del cielo, tra Natale e l'Epifania. Il bianco della neve vigilato in alto da quello stupore sidereo, esalta allora la stereometria minerale del monte, e insieme la trasfigura nell'immaterialità di un'apparizione. Il candido sudario ne avvolge l'alto silenzio, ricadendo dalla sommità lungo lo scivolo dei declivi, per arrestarsi alla loro base: al confine segnato dalla linea di faglia che li attraversa, circondandoli.

Ma è il Faeit: sono le rocce del suo dominio eocenico, del tutto dissimili dai grigi calcari del suo antagonista, e le alluvioni disseminate dai corsi d'acqua che da quelle prendono origine, a segnare la morfologia nascosta e manifesta di Artegna.

Il Faeit iniziava già dal cortile di casa mia. Era presente nel grande anello di pietra grigiastra che circondava la bocca del pozzo, nei conci che la reggevano, vari di colori e di grana. E salendo verso le pendici terrazzate della Rive, ai piedi del monte, erano fatti della sua materia i blocchi di pietra dei muraglioni di sostegno, costruiti a secco, rivestiti di muschio e incrostati di licheni, che i ciuffi degli aspleni ingentilivano, sgusciando dagli interstizi. E c'erano due frammenti di pietra liscia, abbastanza larghi e spessi da fungere da sedile, collocati ai due lati del ponticello che scavalcava il Gatul, segnando il confine tra gli ultimi filari di zinnie e di gladioli del domestico giardino e i primi appezzamenti dell'orto, irti di raclis, a sostenere il disordine vegetale, scabro e variamente odoroso di fagioli, cetrioli e zucchini. Si presentavano sottilmente stratificate, in pile di fogli facilmente separabili gli uni dagli altri. Il tepore delle giornate estive le riscaldava, e ad accostarvi



la mano anche dopo il tramonto, ancora si mantenevano tiepide. Ma era la pioggia a svelarne l'anima più segreta. Le gocce d'acqua le impregnavano ed esalava allora, da quella massa scagliosa, del colore del pane abbrustolito, un forte odore di sabbia bagnata. Si componeva all'improvviso una visione di mare, e il suo odore salso saliva come per sortilegio alle labbra. E ricordi di antiche vacanze, vissute o soltanto immaginate, riaffioravano. Mentre l'ascesa al Cuarnan aveva sempre il sapore avventuroso di un'impresa, sul Faeit si ritornava, come per una segreta abitudine. O per celebrare riti familiari e amicali. Il più delle volte erano esplorazioni di luoghi noti, sentieri ripercorsi, che sembravano sempre nuovi. Li scandivano stazioni di sosta obbligate, che nel nome che le designava contenevano già quasi tutta la seduzione che restituivano, anche solo a nominarle. Nomi di acque, di affioramenti rocciosi, di tavoli, di cave. Dal Lavio di Mont, alle rocce del Ciorat, all'Aghe dal clapat, ai numerosi tavoli:

Foto Roberto Ceretelli

Stali de Tine, Stali di Cosset,, Stali de Cecone , di Culau... Dovunque affiorava dal bosco fitto l'ossatura rocciosa e la pietra eocenica compariva, in tutte le sue varietà: dai banchi di calcarenite compatta, ai blocchi, grigiastri e azzurrini, che si sfaldavano anche solo a percuoterne debolmente la superficie, ai blocchi di conglomerato dalla scabra superficie di mandorlato, disseminata di frammenti di selce, che talvolta si distaccavano a scalzarli con l'unghia, di un bianco cristallino, o nerissimi, alle scaglie di arenaria bruna, dalla superficie gremita di curiosi rilievi serpentini, traccia fossile di organismi che avevano strisciato sul fondo di un mare di 50 milioni di anni fa. E per lunghi tratti i sentieri erano lastricati, e muretti a secco, spesso scalinati, li delimitavano, o separavano nel fitto del bosco piccoli appezzamenti di antichi coltivi, ormai abbandonati. E comparivano quei singolari ripiani di sasso, che chiamavano las polses, a designare

la loro funzione di sosta e di sostegno, per il carico di fascine o di fogliame secco, raccolti e trasportati nei geis. Ma sulla cima del monte, lungo i prati sommitali delle Planeces, alla stagione dei narcisi, si celebrava il rito più amato. La raccolta dei fiori in grandi mazzi odorosi e la merenda -il gustâ- in compagnia. L'acqua che bolle nella pentola, trasportata a spalle dal paese, con le masserizie di rito, e la pasta e i sughi, il pane e il companatico, davanti al fuoco del bivacco improvvisato, al vino estratto dalle acque freschissime della Fontane dal Lazaron e bevuto di gusto, mentre la brezza spirava sulla lieve sonnolenza pomeridiana dei convenuti, all'improvviso silenziosi, sdraiati nell'erba, o nel fumo azzurrino di una sigaretta. Mentre dai prati esalava il profumo intenso, un poco ipnotico, dei candidi narcisi, mescolandosi a quello dei mazzi raccolti e legati con cura intorno a un bastone di legno e immersi come già i fiaschi di vino, nella stessa limpida e fresca acqua della fontana... Il rientro avveniva lungo i sentieri che discendono il versante settentrionale del monte. Immersi negli umori freschi del bosco frondoso, odoroso d'estate, all'ombra dei grandi castagni, degli aceri, degli ornielli, dei frassini, nella penombra fruscante o immobile. D'autunno, quando la volta del bosco franava a folate d'azzurro, di ruggine e di oro, nel sottile crepitio intermittente delle fronde spogliate, mentre il cielo ogni giorno di più espandeva il suo pallido azzurro sui vuoti del bosco denudato. E d'inverno, nel cavo silenzio dell'aria immobile, che esalta le piccole sonorità del legno, della pietra, della poca vita superstite... Si scendeva fino a incontrare l'Orvenco: la sua acqua

limpida che gorgoglia sulle gradinate di pietra delle rapide del Bastart. E se ne accompagnava per un lungo tratto il corso, fino al di là dell'immane catasta di rocce delle Livinates, fino a intravedere dal basso la rupe di Rabenstein, il Sasso dei corvi, col suo mozzicone di torre a strapiombo sull'abisso. E l'orecchio continuava a seguirne la voce, anche dopo che il bosco l'aveva rubato allo sguardo. Poi l'anello si chiudeva, al Lavio di Mont. E la casa era vicina: forse c'era già odore di cena, e presto avrebbero chiuso le imposte sul fresco della notte.

Sul Faeit l'uomo ha lasciato segni più evidenti della sua presenza. Nei nomi che ha impresso sui luoghi, sulle pietre, sulle acque. Così che il passo di chi percorre quegli antichi sentieri, calca le orme di infinite generazioni che lo hanno preceduto e che sono scomparse. E anche la storia ha mescolato le sue tracce a quelle più durature della struttura naturale, e da questa è stata assorbita, quasi rinaturata. Se è vero che nei suoi boschi si annidano i resti di antichissime opere, forse preistoriche, ben più vetuste anche se meno sicuramente documentate, dei resti medievali di Rabenstein, a vigilanza di antichi passaggi, o di guadi scomparsi. E anche la penultima guerra mondiale ha lasciato qualche traccia riconoscibile.

La storia non sembra invece avere contaminato la solitudine del Cuarnan, i segni del passaggio umano sul suo corpo roccioso non sembrano essere molto più duraturi del passo del camminatore che ne risalga le pendici, e i suoi silenzi restano protetti da qualcosa di quietamente inaccessibile, che ne preserva l'estraneità.

Si fa più vicino il rumore dell'Orvenco,

al termine del sentiero. L'acqua che il calcare aveva bevuto, nascondendola nelle sue profondità, risorge ora in grembo a una roccia che non la assorbe e non la trattiene. E ai piedi dei macereti, l'erba rinviene e la brezza fruscia tra le fronde del bosco.

L'acqua dell'Orvenco ora mormora libera, cadendo di sasso in sasso. E forzate le morene accumulate dall'ultima glaciazione, l'Orvenco si getta in basso, precipitando di salto in salto. Scavando nei fianchi del monte si trascina dietro nella sua corsa una gran massa di detriti, che ingombrano il letto di pietrame e di massi. Pozze di acqua scura e profonda si spalancano ai piedi delle pareti rocciose dalle quali l'acqua si abbatte, in un frastuono di spume bianche, liberata a forza dalla stretta che la imbrigliava. È un'acqua ritrosa, l'acqua dell'Orvenco. Un'acqua diventata ombrosa, selvatica e infida, forse per il suo lungo vagare cieco nelle viscere del calcare. Un'acqua che non da confidenza, nemmeno quando sembra acquietarsi in qualche lama di acqua limpida, che mormora nella penombra. Molti sono scomparsi nei suoi gorghi, storditi dal suo rimbombo. Anche dopo le roste, erette per addomesticarlo, senza riuscirci: privandolo soltanto della sua originaria bellezza selvaggia e scontrosa. Questa è la mia prima acqua: quella che mi è più cara. Quasi un'acqua battesimale. La prima dove il bambino ebbe cuore di immergersi, insieme timoroso e ansioso. Tutte le volte che riascolto il suo rumore provenire di là dalle fronde dei castagni, sono le voci di tutti quelli che sono scomparsi, che mi sembra di riascoltare, e mescolata a quelle, la mia di quel tempo, forse la sola vera, e immutabile.

Dall'alto dell'ultimo salto, l'Orvenco si getta nell'ultimo baratro. Dopo, scende verso il piano. D'ora in poi la sua natura muta. Da sfrenata che era, si fa incerta e l'acqua vaga disanimata in un groviglio di rivoli pigri, stretta tra bassi argini, che sovrastano di poco i bordi erosi. Scende faticosamente verso la pianura con un breve letto invaso di ghiaia, dopo aver aggirato i colli di Apla, per perdersi tra Buia e Gemona, tra le erbacce degli incolti. E morire in solitudine.

Artegna e Orvenco sembrano ignorarsi. Da secoli il torrente scorre alle spalle del paese, dopo le ultime case di Salt, e ne segna il confine a settentrione e a ponente, sotto Apla e verso le terre non amiche di Gemona. Non ha mai attinto la sua acqua per dissetarsi, la gente del paese, e solo qualche pala di antico mulino deve il suo moto e il prodotto delle sue macine all'acqua dell'Orvenco.

Ma tra Salt e Ario un avvallamento si interpone tra le ultime case della Vile e le prime di Ario e scende verso le borgate di Sottocastello. Sono i resti di uno degli antichi letti scavati dal primo Orvenco e poi abbandonati. L'abitato di Artegna riposa in parte sulle alluvioni trasportate da quei paleo torrenti. Per secoli quel primo letto provvisorio lo ha scavalcato l'antico ponte della Santissima Trinità. Ma dopo il terremoto, anche quella labile orma di un rapporto più stretto tra Orvenco e paese è scomparsa. Ed è scomparsa anche una pittura a fresco, dipinta sul muro di una casa antica, ai piedi di Salt, in memoria dello scampato pericolo per un'inondazione dimenticata dell'800. Si perde, l'Orvenco, nella sterpaglia rugginosa oltre il ponte della ferrovia, ma la sua morte è solo apparente. Come



all'origine sotto i calcari, ancora una volta le sue acque scompaiono sotto la coltre alluvionale che ha trascinato con sé. Sottoterra ramingheranno nel buio, ma rinasceranno dal molle grembo argilloso, nella pianura sotto i colli di Buia, mescolate con altre acque, nascoste e raminghe come loro. Sono ora chiare acque di risorgiva, che scorrono nel Campo di Buia, limpide come di vetro e gelide, sotto la volta dei salici che si inarcano a ombreggiarle. Ora hanno cambiato nome: è la Ledra, che le convoglia, e il suo respiro muove le fronde degli alberi che ne segnano le sponde: le guida verso l'ultimo sbocco, nel grembo vasto e biancheggiante del Tagliamento.

E in basso, il paese. Ai piedi dei calcari, che però cedono il passo alle arenarie e alle marne dell'eocene. E sono quelle le rocce che segnano, con le poderose bancate della sua acropoli, e con le ultime pendici del Faêt, il suo paesaggio inconfondibile. Le lingue

Foto Roberto Ceretelli

più meridionali dell'ultimo ghiacciaio ne avranno smussato i fianchi, ma le acque di disgelo hanno accumulato i loro detriti morenici più in basso e più a levante. Le case del borgo si addossano a settentrione alle ultime pendici terrazzate del Faêt, discostandosi solo quel tanto, da consentire agli orti di spingersi verso il solatio dei ronchi; o per ritagliare un po' di spazio per i cortili, spesso invasi dall'ombra e d'inverno -gli inverni di un tempo- a lungo coperti di brina. Dall'altra parte, il nucleo primigenio del borgo, Artenea/Dartigne, si incunea ai piedi del Colle di San Martino, protetto dall'ombra delle sue nude bancate rampanti. In alto si accalcano i resti della sua acropoli longobarda e si spalancano ai venti settentrionali le ali dell'Angelo in cima al campanile di San Martino. Solo più in basso il paese si scioglie dalla stretta della roccia e discende lungo la

Vile, come lungo le sponde di un corso d'acqua prosciugato, con le sue case in schiera, strette le une alle altre e, fino al tempo del terremoto, ognuna aperta sul suo portone di pietra lavorata, e chiuse verso la fine come a formare una cinta. Ancora più in basso l'abitato incomincia a sfilacciarsi verso la pianura, e là dove le strade bianche si biforcano, i borghi si protendono verso i campi. Di là ritornavano i carri di fieno l'estate, verso sera. Stridevano le ruote, gli zoccoli dei buoi sul ghiaino delle buche; fumava sotto di loro lo sterco, e odorava forte di fieno e di estate, e di cene di paese, mentre le strida dei rondoni si inebriavano nel cielo del crepuscolo...

Ritornavano da dove le acque del disgelo, torbide e gelate, si erano impaludate nelle bassure tra cerchia morenica e cerchia, tra Artegna, Bueris e Buia, dopo il ritiro degli ultimi ghiacciai. E le carrarecce seguivano, forse senza saperlo, tracciati di strade antichissime e dimenticate: il ferro delle ruote avrà urtato contro i resti di un basolato dei tempi di Roma. Su una antichissima pergamena, conservata per secoli in un remoto monastero della Germania, una mano ignota aveva descritto e raffigurato antichissime strade che risalgono verso il nome di un luogo ora ignoto, anche se misteriosamente familiare: *Statio ad Silanos*. Il trittico si chiude: Cuarnan, Orvenco, Faeit. E Artegna, ai piedi. E in ginocchio potrebbe trovare posto anche la persona dello scrivente. Reggerebbe in mano un frammento di arenaria eocenica, con l'impronta di un lombrico, fatta a S. Come una reliquia e un talismano. O un'offerta. A qualcosa. A qualcuno. A nessuno...

Di là sono nate le figure del mio mondo, i pensieri che le hanno accompagnate



Foto Roberto Ceretelli

e le parole che le hanno tradotte. E credo ormai di sapere di che natura sia la materia che memoria e desiderio intrecciano e sciolgono, in un lavoro incessante, che è divenuto intanto il racconto della vita e la mia scrittura. Domande sul tardi, che germinano di nuovo, mentre tengo in mano un frammento di pietra eocenica. Mentre sotto il mio sguardo si fanno più incerte le linee del disegno della vita, e le figure che sembravano più riconoscibili diventano lentamente straniere nella tarda luce, arretrando alle mie spalle nella penombra ...

Mi ritorna in mente un dipinto antico, di uno di quei piccoli maestri estrosi, di cui a stento si ricorda il nome. Sulle prime, ha l'aspetto di una delle tante pitture di paesaggio, con il repertorio di figure che ci si aspetta di trovare in un quadro di paesaggio convenzionale: alberi, monti, corsi d'acqua, abitati, animali, persone. Ma a osservarla da più lontano, o da una angolatura

laterale, il sortilegio anamorfico lo trasforma, e là dove prima si distinguevano alberi e montagne, case e animali e corsi d'acqua, ora compaiono i tratti di un volto e un corpo emerge dai confini tra le zone colorate, e due occhi ti guardano, o sfuggono al tuo sguardo.

Se anche al mio corpo, alla mia carne e al mio sangue accadesse di dissolversi nelle figure del mondo che mi ha visto nascere, e come nella pittura, trasformarsi nella materia asciutta del calcare o in quella friabile del Flysch eocenico; nella schiuma gelida delle acque dell'Orvenco, nelle fronde dei castagni, nel vento che le agita. Anche le parole, restituirle alle cose che le hanno prodotte, perché le ritraducano nella lingua profonda e segreta che invano, o malamente, ho cercato di apprendere. E svuotarsi di pensiero e memoria. Libero, alla fine, di destino.

PIOVIGGINAVA QUELLA SERA A PADOVA

Enos Costantini

Piovigginava quella sera
A Padova nel novembre 1969
Una libreria in via Porciglia
Quasi sotto casa
Ecologia di Eugene P. Odum
Titolo originale *Ecology*
Pioviggina oggi fuori casa mia
Rieccolo il libro
Zanichelli, lire 900
Pagina 9
Capitolo 1:

“La possibilità e la volontà dell'uomo di modificare l'ambiente si sono sviluppate più in fretta della sua capacità di comprenderne la natura”.

Il libretto, 192 pagine in formato cm 11,5 x 19, è perfettamente attuale. Nulla di profetico, nulla di messianico, a parte la frase citata è solo un modo di concepire, e spiegare, la vita sulla terra. Eugene P. Odum non era un militante ecologista, era uno studioso e basta. Di “politico” troviamo solo questa frase nella pagina suddetta del capitolo 1: “In una democrazia non basta semplicemente avere alcune persone preparate che comprendono quello che sta succedendo; deve esservi anche una popolazione vigile che faccia pressione affinché la conoscenza, la ricerca e l'azione siano integrate opportunamente”.

L'ecologia

Bon, ma che cosa è questa ecologia? Mo' tutti ne parlano, soprattutto per dare la colpa agli ambientalisti o agli ecologisti quando c'è un disastro naturale. Così, quando c'è una guerra molti giornalisti se la prendono coi pacifisti. In ecologia si accettano anche gli idioti: fanno parte dell'ecosistema, come le serpi, che non sono idiote e le rane che sono quasi scomparse e gli uccellini che sono sempre meno numerosi a fare cip cip. Ma torniamo all'ecologia: non è altro



Eugene Pleasants Odum (1913 - 2002), il padre della ecologia moderna.

che un nome più tecnico per dire “natura”, tutto lì.

La natura può essere descritta: *ce biel chel ucelut, ce grant chel rôl, ce aiarat che al è saltât fûr...* Scrivere libri su singoli alberi, sui *madracs* dei colli morenici, sui *farcs* dell'orto (il vicino sospetta che siate voi a lanciarli, nottetempo, sulle suo curatissime aiuole) *al è biel, ma nol è avonde*. Voi potete descrivere un organismo umano, anche quello della Brigitte Bardot nei suoi tempi migliori (non ricordo altri nomi di attrici): un bel naso, bei capelli, e bello tutto il resto che qui sarebbe ozioso e vizioso nominare. Però nulla mi dite delle funzioni che svolgono le singole parti, di come interagiscono tra di esse *vie discorint*. Per farla breve: l'ecologia non si limita a descrivere la natura, ma ne studia il metabolismo. Ecco come ce la conta Eugene P. Odum a pag. 16: “Prendere in considerazione gli aspetti funzionali permette di situare i piccoli organismi, che sono magari poco appariscenti ma molto attivi,

nella giusta prospettiva rispetto agli organismi di dimensioni maggiori, che possono essere molto appariscenti ma relativamente inerti”.

Se nel tuo giardino vedi un *madrac*, vabbeh, sai che può dare fastidio a zia Carolina e che mangia qualche *surîs*. Poca roba rispetto al lavoro diuturno e indefesso e non sindacalizzato che compiono i miliardi di microbi presenti nel terreno, dicesi miliardi, ma non miliardi per ogni *strop*, sono miliardi per ogni centimetro cubo. E fanno tanto lavoro perché hanno una grande interfaccia con l'ambiente che li circonda, cioè sviluppano tanta superficie.

Non guardatemi così. Un organismo sviluppa tanta più superficie quanto più è piccolo. Misurate la superficie di un elefante, poi calcolate quante lepri ci potrebbero stare dentro un elefante; con l'intelligenza artificiale è facile. Ora calcolate la superficie della singola lepre, poi fate la somma delle superfici delle lepri e vedrete che è immensamente più ampia di quella del grande elefante. E se mollate quelle lepri su un prato vi assicuro che lo divorano zac e tac mentre l'elefante sarebbe più “inerte”, cioè impiegherebbe più tempo. E concimerebbe più lentamente il prato, mentre se accumulate tutte le deiezioni delle lepri avreste un concime bomba.

Le torte

Ridiamo la parola a Eugene P. Odum che è più qualificato di me: “È evidente che fino a quando ci si attiene a un punto di vista puramente descrittivo vi è poco in comune tra organismi così diversi strutturalmente come gli alberi, gli uccelli e i batteri; nella vita reale, però, essi sono tutti strettamente connessi funzionalmente nei sistemi ecologici, secondo leggi ben definite”.

E l'ecologia ti illustra queste leggi. E ti dice quello che è il flusso della materia e dell'energia. Materia e energia vanno sempre insieme, che cosa credete? La vacca erbivora mangia l'erba che è materia, ma l'erba contiene energia, energia venuta dal sole e concentrata nella cellulosa che forma le pareti delle cellule vegetali. Ma la vacca è grande, 7 quintali ben messi, e "inerte" come tutti i grandi. Non per nulla la natura l'ha fabbricata per contenere un sacco di microbi che sono piccoli e svelti e svegli e iperattivi e peperini e con grande superficie.

La vacca è un sacco di microbi, in effetti. Ha un contenitore, noto ai nostri vecchi come *il rumi*, che ha la capienza di 2-3 damigiane e che solo di batteri ne contiene dieci miliardi per ogni millilitro. *Pensait ce robis!*

Se calcolate la loro superficie, con l'intelligenza artificiale è facile, viene fuori mezzo ettaro buono. Cioè almeno 5.000 metri quadri di microbi dentro di una vacca. Lei non lo sa, ma è così. Iperattivi come sono, invisibili come sommergibili perché *il rumi* è pieno di liquido analcolico, che fanno? Si nutrono, che diamine. Sennò non avrebbero l'energia per riprodursi con una velocità che i conigli se la sognano. Si nutrono dell'erba che la pacifica bovina e il pio bove hanno ingerito, ecco. Usano la cellulosa onde trarne energia, così come noi usiamo il pane, la polenta, le fette biscottate e l'immenso cumulo di immondizia alimentare che i supermarket sono soliti ammannirci a prezzi popolari. Ma, allora, la vacca che cosa mangia? Semplice: si nutre delle sostanze di rifiuto, non mi piace usare termini più espliciti, dei microbi medesimi. Voilà. Con tali sostanze di rifiuto la vacca fa il latte con cui poi il



casaro farà il formaggio. Anzi, quasi. Il formaggio sono miliardi di altri microbi che lo fanno. Il casaro ha semplicemente imparato a mettere le briglie ai microbi, come il bisnonno faceva col baio, onde indirizzarli alla giusta fermentazione che porta al Parmigiano, o all'Emmental, o al Roquefort. Non mi sbilancio sul Montasio.

Però la vacca si è fatta furba. Siccome le proteine dell'erba non sono di grande qualità, mentre quelle dei microbi sono di qualità, lei che cosa fa? Digerisce i microbi. Questi, che navigano a miliardi nel liquido del *rumi*, non riescono a sottrarsi al suo flusso verso lo stomaco, dotato del mortale acido cloridrico, e verso l'intestino dotato di opportuni enzimi digestivi. Ecco come si spiega la proteina di buona qualità di cui è provvisto ogni buon formaggio. *Ce vitis con questa ecologia!*

Conciossiacosaché vediamo di chiudere la faccenda. La vacca, come ogni altro essere vivente produce delle sostanze di rifiuto, deiezioni liquide e solide,

Paesaggio di Carnia. Bello. Ma non basta dire bello. Bisogna capire che lì ci sono infinite interrelazioni tra animali (anche se non si vedono), tra animali e piante, tra piante, tra miliardi di esseri viventi presenti, appunto a miliardi nel terreno... e tutte le forme viventi interagiscono con la parte non vivente, cioè aria, acqua e minerali. La presenza dell'uomo e delle sue attività economiche è ben marcata dal prato. Questo, però, è un ambiente, se volete un ecosistema, che è un perfetto compromesso tra le esigenze umane e l'integrità della natura. Mi sbilancio anche a dire che il prato, pur essendo il risultato di una attività antropica, può essere addirittura di arricchimento per la natura perché può aumentare la biodiversità. Senza contare che svolge un buon ruolo nella regimazione delle acque.

queste ultime note col nome scientifico di *buiace* (scientifico perché viene dal latino *bovacea*). Tale *buiace* (scusate se mi do arie usando nomi scientifici) è una torta di 30 centimetri di diametro per un numero di 12 al giorno; fanno 40 chili al giorno e 1,3 metri cubi al mese. La torta non è neanche caduta sul prato che arriva un nugolo di insetti

coprofagi a banchettare e a riprodursi facendo uova che sono mangiate da altri insetti e poi passano di lì uccelli insettivori a sgarfare, mentre miliardi di microbi, dai e dai, mineralizzano la sostanza organica di cui è formata la torta e i minerali così formati nutrono l'erba del prato. La vacca mansueta e il pio bove mangiano l'erba che a loro piace tanto e tutto ricomincia. Un ciclo. Ecco: i cicli sono le leggi dell'ecologia. La natura funziona a cicli. In natura c'è sempre un essere vivente che si nutre dei rifiuti di altri esseri viventi e tutto si trasforma, materia e energia, per riprendere daccapo grazie al dio sole: la sua energia da luminosa si trasforma in chimica nell'erba e poi cinetica, motoria, dinamica e, perfino, serve a pensare, tranne che agli idioti che incolpano gli ambientalisti dei disastri ambientali e i pacifisti dei massacri di umani.

Le leggi

Eugene P. Odum scrisse la prima versione in inglese del libretto con intenti divulgativi nel 1963, quindi fu un pioniere, un fondatore di questo genere di studi e, soprattutto, bravo a fornirne una versione fruibile da parte di un ampio pubblico. Ridiamogli un'ultima volta la parola: "... da un punto di vista descrittivo, una foresta, un torrente e un oceano hanno molto poco in comune, eppure tutti questi sistemi ambientali funzionano in modo simile". Dappertutto c'è una vacca che mangia erba, anche se nell'oceano prende un altro nome, e ci sono miliardi di esseri viventi che interagiscono tra di loro e col mondo non vivente. Le leggi di fondo che regolano tutto questo mismas di vita, di acqua, di gas e di minerali sono sempre le stesse.

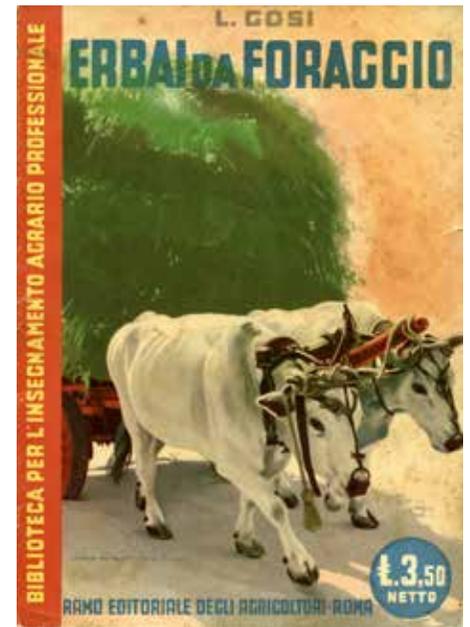
12 dicembre 1969

Era il novembre del 1969, piovigginava quel tardo pomeriggio a Padova quando entrai nella libreria Piccin, quasi sotto casa, a comprare questo libretto per lire 900. La libreria era umida, con un commesso che ormai conoscevo e tanti libri scientifici assai cari. Salii poi nella mia camera senza riscaldamento al terzo piano nella casa di un ultranovantenne notaio che mi aveva imposto di non portare donne. In compenso doveti portare legna fino al terzo piano per accendere una stufetta che mi teneva un tipo di compagnia calda ma più blanda.

Però erano i magici anni Sessanta, *The Magic Sixties*, quelli del juke-box, delle canzonette che mai ce ne sono state di compagne, dell'economia in crescita con la curva dello sviluppo ancora nella parte concava, della fettina di vitello per tutti, della signora Longari e, insomma, oggi era sempre meglio di ieri e domani sarebbe stato ancora meglio.

Pensate che bello: nei nostri paesi si sentiva odore di fieno, di paglia, di letame, di polenta, di donne che avevano appena munto, si sentivano scoppiettii di Lambrette, accelerate di Vespe, ruminare di vacche, canti di giovani, si vedevano preti con lunghe sottane nere che ti facevano la morale; perbacco, c'era una morale allora... *Ce biel!*

Fino al venerdì 12 dicembre 1969: piazza Fontana. Lo seppi di sera, che era buio. E finì la gioventù più spensierata; quella rimasta sarebbe trascorsa non allegra in anni bui, anni di piombo, piazza della Loggia, Italicus, stazione di Bologna, attentati, assassini, opposti estremismi, maggioranze silenziose, convergenze parallele, equilibri più avanzati, compromessi storici astorici.



Copertina di un libro stampato del 1941. Questi bovini si portano a casa l'erba quotidiana. Istantanea del flusso di materia e di energia, in questo caso parte dell'agroecosistema la cui ossatura è formata dai cicli del carbonio e dell'azoto. I miei lettori più anziani possono vedere di che cosa si tratta sul libro delle medie del nipote o del bisnipote. Una volta 'ste cose non si facevano a scuola, mentre ora è un gran bene che si facciano. Con la speranza che siano fatte bene. Già lo diceva Eugene P. Odum nel suo libro qui più volte citato (pag. 11): "I corsi scolastici di biologia spesso sono così incredibilmente noiosi da creare una viva antipatia per qualsiasi cosa vivente". I miei figli, per esempio, dovevano compitare lunghe tassonomie zoologiche. Sastu ce gust!

Grazie all'Italia che mi diede il presalario, 500.000 lire all'anno, mi laureai. Però non capisco perché tutti quei morti, cara Italia. A che pro? Chi poteva essere tanto amorale da mettere una bomba in mezzo alla gente? Se uno ce l'ha col potere che tiri una bomba al re, meglio se gli tira uova marce, in realtà: avrebbero più effetto. E se ha ingegno che si fabbrichi una macchina,

un cannoncino, un *bazooka*, oggi anche un drone, che spara *buiace*. Al re, ovvio; e sarebbe anche tanto ecologico. Lo dico perché tra gli amici di mio padre negli anni giovanili c'era un "inventore" che, fra le tante, aveva ideato e costruito un cannoncino all'uopo. Ma era senza finalità politiche, era per puro diletto, *divertissement*, che tirava *buiace* sulla folla nel giorno di sagra. Munizioni, in paese, non mancavano.

La collana BM

Il libretto di cui sopra era in una collana della Zanichelli intitolata "Biologia moderna" (BM). Una collana intelligente, perché partiva dalla cellula, procedeva coi microbi, continuava con la "Struttura e funzioni degli organismi animali", la genetica, la vita delle piante, la varietà delle forme vegetali, lo sviluppo, l'adattamento degli organismi animali e l'evoluzione per chiudersi con l'ecologia di E. P. Odum. Tutto logico, dall'infinitamente piccolo alla organizzazione della vita nei grandi sistemi naturali (mari, foreste, fiumi, stagni, paludi...).

Perché vi annoio tanto? Perché anche i lettori sono un fatto biologico. E, poi, suvvia, pensate a quelli che si trovavano a una sagra di Trasaghis negli anni Trenta del secolo scorso!

La cellula

Il primo libro della collana, intitolato *Struttura e funzioni della cellula* di Ariel G. Loewy e Philip Siekevitz ce lo aveva consigliato il prof. di biologia durante una delle prime lezioni in quel lontano uggioso novembre. Tutte quelle meravigliose cose che succedono dentro le cellule formavano argomenti che allora erano alla moda in quanto frutto di scoperte recenti, roba all'av-

guardia della scienza. Quando studiavo all'Istituto agrario di Cividale non si sapeva nulla di tanti progressi. Era il DNA, bellezza!

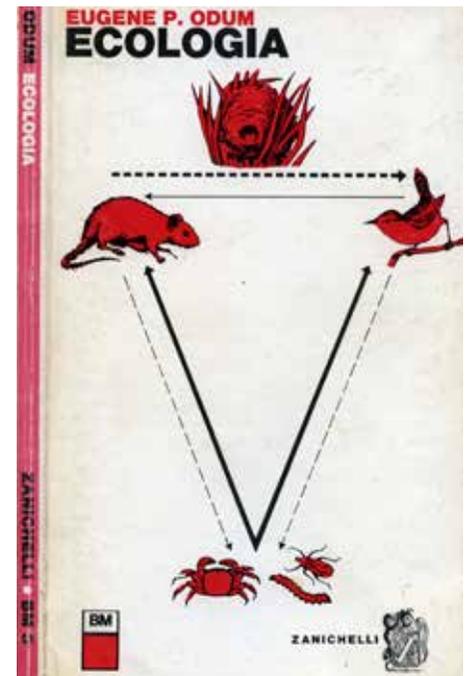
Ora si abusa di questo DNA anche nel parlare comune. Se uno fa pattinaggio si dice che ha il pattinaggio nel DNA; una volta si sarebbe detto "nel sangue". E poi si fanno le prove del DNA per scoprire paternità e assassini, ma anche le parentele tra animali e vegetali. Così sappiamo, ma non serviva il DNA, che siamo parenti stretti degli oranghi che stiamo facendo sparire come abbiamo già fatto con l'altro parente, ancora più stretto, quello di Neanderthal. Ce l'abbiamo nel DNA quella di far sparire i nostri simili.

Ovviamente ho conservato anche il libro sulla cellula; sono 272 pagine per 1.900 lire, finito di stampare nel gennaio 1969, quindi *gnûf di scree*, ma l'edizione americana era del 1963. Aprendolo vedo che ho scritto *Omnis cellula e cellula* sul frontespizio, reminiscenza di latino scientifico, e sfogliandolo mi trovo formule chimiche dimenticate, acronimi che non si scordano mai (ATP) altro che le morose, un mitocondrio senza veli e la famosa doppia elica di Watson e Crick. No, non erano due personaggi di Walt Disney; sono due premi Nobel per la medicina (1962).

Jacques Monod prese lo stesso premio tre anni dopo, ma qui mi piace ricordarlo come autore del libro *Il caso e la necessità* uscito nel 1970. Rammento le discussioni che fece scaturire, soprattutto tra i coetanei che studiavano medicina. Non solo canzonette in quegli anni, e non solo attentati.

Je suis ici

I libri di tutta la collana vennero copertinati da mia mamma, e devo dire che



La copertina del libro *Ecologia* di Eugene Pleasant Odum, uscito col titolo *Ecology* in USA nel 1963. Tradotto molto bene da Guido Modiano per Nicola Zanichelli S.p.A, Bologna che lo ha dato alle stampe nel 1966. Il disegno esemplifica il triangolo predatore-preda in un'area palustre. La freccia che va dallo scricciolo al topo è sottile perché il flusso di energia in questo senso è minimo: il topo si nutre delle uova dell'uccellino ma, nel complesso, ciò è solo una piccola parte del suo nutrimento. Al contrario la freccia che va dal topo allo scricciolo è grossa perché il roditore, distruggendo le uova e impadronendosi del nido, limita la popolazione del volatile. Entrambi i vertebrati si nutrono di invertebrati (in basso), ma sono poco numerosi per incidere in modo sensibile sul numero di questi ultimi. Le frecce che vanno dai granchi e dagli insetti al topo e allo scricciolo sono grosse, quindi grande flusso di energia in queste direzioni. Invece le frecce che vanno dal topo e dallo scricciolo agli invertebrati sono sottili perché, come detto, il numero di questi ultimi non si trova ridotto in modo significativo dai due più grossi predatori. La figura è soltanto una semplificazione estrema delle tante interazioni che si hanno tra esseri viventi in ogni ecosistema, e il pianeta nostro è un ecosistema formato da tanti ecosistemi.

ebbe tanta pazienza. C'erano dei fogli di plastica apposta. Stasera sono particolarmente grato a mia mamma, nota in paese come *siora Rina* e non perché fosse *siora* di soldi, moglie casalinga di un operaio cartai, ma per il suo modo di fare e di vestire che veniva universalmente apprezzato. Le sono grato, dicevo, perché nel risvolto della copertina di plastica, da lei fermato con due centimetri di scotch, ho trovato un telegramma risalente agli anni dell'università. Indirizzato al collegio Morgagni dove ero ospitato, datato 9 luglio 1971, con questo messaggio:

Je suis ici et t'attends demain Robert. Robert, cioè Robert Costantini di Peresson (nome di famiglia) era un mio amico che viveva a Cailloux-sur-Fontaines presso Lione e non lontano dal suo amatissimo Beaujolais. Doveva essere appena arrivato a Trasaghis e non vedeva l'ora di incontrare il suo compagno di bevute, cioè il sottoscritto. Grandi bevute, in verità. Spesso, molto spesso, quasi sempre, senza sottilizzare sulla qualità del vino. Quello di osteria veniva bonariamente soprannominato "petrolio". Però andava giù, e si beveva a "cric". Il *cric*, detto anche *màntia*, era il bicchiere da quarto normalmente in uso per la birra. Fu una gioventù poco sobria la nostra. Robert era anche una buona, anzi ottima, forchetta e andava matto *pai macarons*. Ogni anno passava a prenotarsi da *siora Rina* per una intera plàdina o una terrina dei medesimi. Col ragù. Era un piacere vedere quanto apprezzava, era una soddisfazione per mia madre che era amica di sua madre come mio padre era amico di suo padre ed erano contenti che i figli fossero amici quantunque poco sobri.

Robert sapeva matematica meglio di

me; quando ero alle medie guardava le mie espressioni algebriche e diceva *a son monadas* e le risolveva così *su pai stecs*. Parlava correntemente inglese e tedesco, e mi chiedevo dove diavolo li avesse imparati. Ma non era un intellettuale; poca simpatia per i libri, grande passione per gli impianti elettrici. Quando si andava a trovare una ragazza, come prima cosa smontava il campanello di casa o gli faceva fare i rumori più incredibili con grande costernazione di lei e degli eventuali genitori, manometteva il quadro elettrico, metteva dei pezzi in tasca che restituiva con parsimonia e con cerimonie.

Quando si andava alle sagre si stufava subito di ballare sul *breâr* e si andava dritti al chiosco dei vini. Talvolta gli piaceva allontanarsi dalla festa per entrare nelle viuzze silenziose del paese, fino a un'osteria fresca e accogliente priva di avventori. E lì, *tai dopo tai*, ci raccontavamo storie, e quello che avevamo fatto durante l'anno e quello che avremmo fatto in futuro. Si bazzicava poco dietro ragazze, si facevano dispetti e marachelle, si rubava qualche pollastro (*il poleçat*) per una cena notturna.

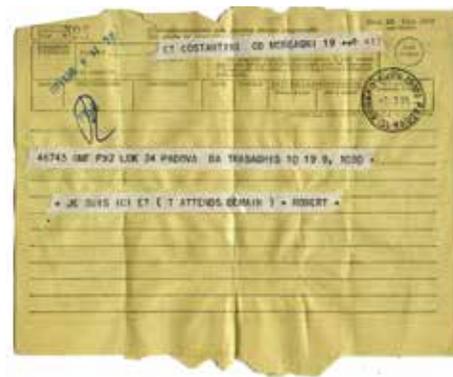
Esaurita la gioventù ci siamo visti ben poco, come purtroppo succede.

Ha voluto tornare a Trasaghis, tra queste acque che amava, il Tagliamento, il Tai, il Melò, il Leâl, dove aveva passato solo alcuni anni dell'infanzia, dove tornava ogni estate quando era giovane. *I vin bevût, i vin ridût / On a picolê, on a rigolê!*

Il "petrolio" al è finit, cumò nomo di chel bon.

Fiabe dei '70

Mai piaciuto andare al cinema. Un



Un SMS d'altri tempi, 9 luglio 1971, e non era nel Neolitico. Messaggi rari e, come tali, importanti; era sempre un'emozione riceverli.

posto buio che sapeva un po' di bago e un po' di cenere fredda. Però il primo anno di università rientrai un primo pomeriggio a Padova che era la festa della matricola. Fiumane di studenti per strada e mi lasciai prendere dal branco. Entrammo in un cinema che era vicino al mio alloggio, quello con la stufa a legna e nient'altro. Bisognava andare al cinema, mi dissero, perché era gratis. Po ben. E vidi ben due film dato che in quella calca era difficile anche saltare fuori. Il primo fu *Zabriskie point*, una fiaba americana con firma italiana: in quella grande democrazia hanno il grilletto facile. Il secondo fu *Contestazione generale*, una fiaba italiana che nulla diceva della nostra democrazia. Una delusione. Gli attori italiani che volevano far ridere non ci riuscivano, almeno con me.

Nei primi anni Settanta, ricordo, ho visto Sacco e Vanzetti: la più grande democrazia del mondo è veramente una grande democrazia. Però ho ancora nelle orecchie la voce di Joan Baez. L'ultimo film che ho visto è stato *Re Leone* perché mi hanno convinto ad accompagnare i figli al cinema. Una delusione a dire poco e vorrei dire di

peggio, ma non voglio far scendere l'alto livello della prosa letteraria che fin qui ha informato questo scritto.

Preti

In quegli anni c'erano ancora i preti dalle nere tonache. Almeno uno per paese. Figure di riferimento con potere assai superiore a quello del sindaco. Cerimonie, liturgie, dottrine, ma qui sottolineo che erano i guardiani della morale. Alcuni si dedicavano troppo a contrastare fenomeni come il ballo e il comunismo ma, insomma, ci sono ben altri valori, peraltro ben codificati in tante formule che dovevamo imparare a memoria.

Alcuni non erano ben voluti, altri fieramente contestati ma, nella maggioranza dei casi, la loro presenza era positiva. Anzi, guai se non ci fosse stata. Quando ero *frut* una coetanea mi raccontò seria seria che in un paese erano rimasti senza prete e dopo qualche anno uno è passato di lì e li ha trovati tutti trasformati in bestie.

Quello dei preti non era strapotere intellettuale e teologico, anche perché la gente sapeva ben come prenderli; sentivo spesso le donne, quelle col fazzoletto nero in testa e odorose di fieno, affermare che *al bisogna crodi a ce che a disin i predis, ma migo a dut, veh.*

Per molti uomini il mantra era *no si à di stà cui comuniscj, ma nancja cui predis, veh.*

Però un comunista iscritto e militante affermava con sicurezza che *i predis no insegnin mai il mâl* e mandò i figli a scuola dai padri Stimmatini.

Chi ha sostituito il prete del paese? Un po' la tivù e ora molto i social. Dov'è quella figura nera che mollava qualche sberla ai discoli, riprendeva le ragazze



sbarazzine e andava pesante con gli uomini che si comportavano male? Sostegno per gli umili e ostacolo per i prepotenti.

Tutto cancellato dalla società dei consumi. Gli avevano dato un falso nemico ai preti: non è stato il comunismo che li ha fatti fuori.

Non ho mai amato il clero, dico il vero, però il vuoto che ha lasciato non promette nulla di buono per il futuro. Avevano una funzione ecologica e quando una specie scompare non è mai buon segno.

Il frico

Avrete capito che se per Brigitte Bardot bastava descrivere le forme, mentre il suo metabolismo (microflora intestinale, enzimi pancreatici, attività mitocondriale, ATP...) poteva senza danni non rientrare nell'interesse dei giornali e del pubblico, cosa ben diversa è l'ambiente. Bello sì, almeno quanto la simpatica francesina, descrivere orsi e lupi, sequoie giganti a tamerici, ma

Non sarà mica un po' di neve a fermare il prete! I copertoni annaspiano nella fanghiglia, la tonaca ne risulterà un po' inzaccherata, ma il pastore non trascura il gregge. Ora non ci sono più preti e non c'è più la neve: sono entrambi cambiamenti ambientali sui quali dovremmo interrogarci.
Fotografia di Tarcisio Baldassi.

se vuoi sapere come funziona la vita sulla terra, e quello che può essere il tuo ruolo nel suo metabolismo, allora ti devi rivolgere alla ecologia.

Non siamo messi bene.

Il ragazzo della via Gluck è uscito nel 1966. Non so che cosa abbia detto Herbert Marcuse nel 1966. Sicuramente aveva più ascoltatori Celentano che Marcuse lettori. Potevamo tenerci il poco di buono dell'America e il molto di buono di quel Friuli con vacche e Lambrette; abbiamo fatto il "tutto America", e non ci è rimasta nemmeno la consolazione del juke-box. Il *frico*? No, frico è un nome francese. Come Brigitte Bardot, ma non è una consolazione.

SANT'ANTONI DAL PURCIT

Gianni Colledani

Sant'Antonio abate, da non confondere con l'illustre omonimo sant'Antonio da Padova, portoghese di nascita, visse in Egitto a cavallo tra il III e IV secolo. Nato da famiglia benestante ben presto vendette tutti i suoi beni per aiutare i poveri e volle ritirarsi a vivere nel deserto per poter fare penitenza e pregare Dio nella solitudine. Da buon anacoreta si cibava solo di locuste e miele e, con l'esempio, attirava alla vita ascetica molte persone desiderose di sfuggire alle lusinghe del mondo. Egli è considerato il fondatore dell'ascetismo e l'iniziatore del monachesimo che tanto successo avrebbe poi avuto nel medioevo europeo. Per consiglio divino pregava e lavorava per vincere le tentazioni di diavoli maligni e di donne discinte che turbavano la sua mente. In seguito, per meglio isolarsi dal mondo e per meglio combattere gli allettamenti di Satana, si rinchiuse in una fortezza abbandonata suscitando la meraviglia di quanti si recavano a chiedergli aiuto e conforto e che, rientrati nelle proprie case, raccontavano dei suoi miracoli e guarigioni.

Una vastissima letteratura si è impossessata della sua storia-leggenda. A riguardo basterà ricordare le pagine di Flaubert e le pitture di Bosch. Visse coltivando orti e intrecciando stuoie. Morì ultracentenario e i suoi discepoli lo vollero seppellire in un luogo segreto affinché i resti mortali non andassero dispersi. Ma due secoli dopo il sepolcro venne scoperto e le sue reliquie cominciarono un lungo viaggio, prima ad Alessandria, poi a Costantinopoli per giungere, nel IX sec., nella Francia meridionale a Motte-Saint-Didier. Qui venne costruita una chiesa a lui dedicata dove giungevano da ogni



Formella con sant'Antonio abate nel Coro ligneo del Duomo di Spilimbergo, ora collocato presso la chiesa dei Frati, eseguito tra il 1475 e il 1477 da Marco Cozzi da Vicenza

parte persone ammalate di ergotismo canceroso (*herpes zoster*), causato da un fungo presente nella segala usata per la panificazione. Il morbo era conosciuto fin dall'antichità come *ignis sacer*, fuoco sacro, per il bruciore che provocava e che poteva essere alleviato solo spalmando sulla pelle grasso di maiale. Agli animali, per poter circolare liberamente e essere riconosciuti come tali, veniva messa al collo una campanellina. Nella stessa Parigi quando, a partire dal XII sec., fu proibita la libera circolazione dei maiali per la strada, fu fatta un'eccezione per quelli dell'ospedale di Saint-Antoine che poterono continuare a gironzolare e a pascersi coi rifiuti sparsi per le vie della città diventando, a loro insaputa, operatori ecologici a tempo pieno e a costo zero. Il grasso, come abbiamo detto, serviva a curare l'*herpes* che da allora, in onore del santo, fu sempre chiamato popolarmente *fouc di sant'Antoni*, fuoco di sant'Antonio.

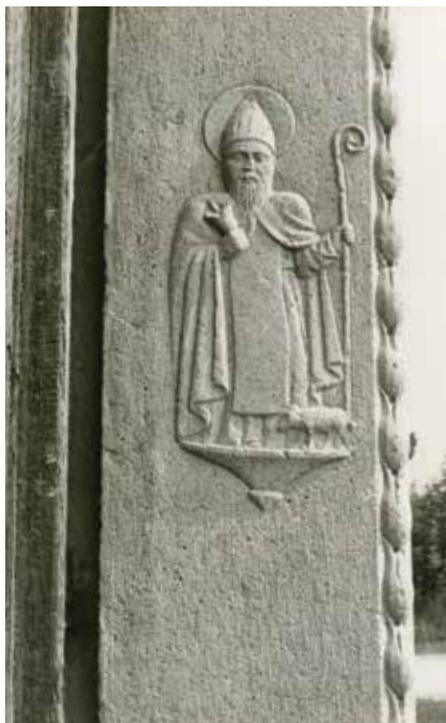
Pittori e scultori cominciarono ad associare un roseo porcellino ai piedi del santo eremita raffigurato a sua volta con in mano un bastone la cui impugnatura aveva la forma della lettera greca tau (T), per ricordare che era taumaturgo. Ad esso era appesa una campanella. Era opinione comune che il rumore prodotto dal suo battacchio, come peraltro ogni altro rumore prodotto da pentole, sonagli e fuochi artificiali, tenesse lontano gli immane mali e disgrazie che si presentano nella vita. Talvolta dal bastone stesso sprizzava una fiamma vivace. Fu così che nelle campagne Antonio fu considerato dapprima il protettore dei maiali e poi del bestiame in generale. Da allora l'immagine del santo si moltiplicò in tutte le stalle nell'atto di benedire gli animali domestici, come era frequente vedere ancora fino agli anni '50 dell'altro secolo. È patrono anche di macellai, salumieri e canestrai ed è invocato contro ogni tipo di contagio. Ricordiamocene se, malauguratamente, dovesse ripresentarsi il Covid.

La sua festa cade il 17 gennaio e viene a coincidere (casualmente?) con le lustrazioni che si compivano anticamente in onore di Cerere a cui ritualmente veniva sacrificata una scrofa gravida. In Francia e nell'area celtica in genere, sant'Antonio ereditò le funzioni di Lug, la divinità che presiedeva alla rinascita della natura e alla fertilità degli animali, il cui attributo era il cinghiale. In certi quadri è perlomeno curioso notare come, ai piedi di sant'Antonio, non sia raffigurato un maialino ma proprio un cinghiale ben zannuto. Ma perché meravigliarsi? Spesso la religiosità popolare, incoraggiata dalla Chiesa,



non ha fatto altro che trasferire su un santo cristiano attributi e mansioni di un dio pagano molto noto, giustappo-
ponendo usanze e feste tradizionali. Lug, il famoso dio linco, il dio della morte e della resurrezione (da lui prendeva nome Lugdunum, l'odierna città francese di Lione) regnava sugli inferi. Perciò nel processo di cristianizzazione sant'Antonio assunse anche la funzione di custode dell'inferno, di difensore delle anime destinate alla dannazione e perciò di "padrone del fuoco infernale" e, per analogia, anche di quello metaforico prodotto dall' *herpes zoster*.

In Friuli sant'Antonio abate è chiamato familiarmente *sant'Antoni dal purcit* e gode di una enorme popolarità, se non altro perché, anche nei nostri paesi, fino all'avvento del boom economico e delle auto, il maialino con la campanella circolava in spensierata allegria per strade e cortili. La gente



lo chiamava affettuosamente Toni e lo nutriva generosamente dal 17 gennaio (giorno in cui veniva benedetto sul sagrato della chiesa) al 30 novembre quando, giorno più giorno meno, veniva immolato (*a sant'Andree il purcit su la bree*) per provvedere alle esigenze del parroco e della chiesa. Su sant'Antonio è fiorita una serie sterminata di aneddoti e proverbi. Per sintetizzare ricordiamo almeno: "A Nadâl un pît di gjâl, a sant'Antoni di zenâr un'ore biel a vuâl e a san Valantin a si distude il lumin", a Natale un piede di gallo, a sant'Antonio di gennaio un'ora di luce piena e a san Valentino si spegne il lumino. È un proverbio benaugurante. Sta infatti a indicare che dopo il malinconico e tenebroso solstizio d'inverno si va lentamente incontro alla tanto attesa primavera. Ricordiamoci anche dell'invocazione che gli veniva rivolta atta a contenere i danni dell'afra epizootica:



A sinistra - S. Antonio Abate
Al centro - Altorilievo del 1512 sul pilastro del portale della chiesetta campestre di Sant'Antonio abate a Barbeano (Foto Gianni Borghesan)
A destra - Affresco della fine del '400 di sant'Antonio con bastone, campanella e maialino presso l'ancona campestre di Tauriano, al bivio per Tesis

"*Sant'Antoni dal purcel sconzurait chest flagjel, veit dûl da la vacje e dal vigjel da la fede e da l'agnel*", o quella rivolta da chi aveva smarrito una cosa cara: "*Sant'Antoni da la barbe blancje faseimi cjatâ ce che a mi mancje*". Del mutamento calendariale sopra ricordato è garante sant'Antonio che regna felicemente sia sulle nere ombre del grembo della terra sia sulla luce che le vivifica. Come Persefone la dea greca che, a giustificare il ritmo delle stagioni, viveva per metà dell'anno nel regno dei morti e per metà nel regno dei vivi.

IL 1848 IN CARINZIA E LA NAZIONALITÀ ITALIANA AL CONFINE DI PONTEBBA

Raimondo Domenig

Sul secondo bollettino 2023 dell'Associazione storica per la Carinzia di Klagenfurt sono stati recentemente pubblicati da autorevoli storici carinziani testi sulle rivolte popolari per i diritti costituzionali, avvenute nel 1848 pressoché nell'intero impero asburgico e gestite dall'alto¹ con l'assenso dell'imperatore Francesco Giuseppe (1848-1916). I temi rivendicati dai movimenti delle popolazioni sottomesse riguardavano i diritti democratici fondamentali: la costituzione, il diritto di voto e di cittadinanza, le libere elezioni, l'inquadramento delle strutture statali, provinciale e comunali, l'istituzione dei comuni, la libertà di stampa, l'affrancamento terriero dei contadini e dei diritti forestali, di caccia e di pesca e soprattutto l'affermazione del diritto di formazione di nazionalità etnico-linguistiche.

Nell'ambito della Carinzia, non toccata da rivolte significative e di cui la Valcanale faceva parte, due temi specifici riguardavano in modo particolare le popolazioni italiane e slovene soggette all'impero e il loro futuro inquadramento in seno allo stesso.

Mentre la prevalenza numerica regionale tedesca non consentì agli sloveni di soddisfare in Carinzia l'aspirazione ad un "Regno di Slovenia", la rivolta si rivelò combattuta nei territori italiani confinanti, Lombardo-Veneto e non solo. Nel caso specifico ci fu anche una sollevazione italiana al confine carinziano a Pontebba - Pontafel. L'affermazione e il riconoscimento della nazionalità italiana all'interno dell'impero avrebbe ridotto la Carinzia ad una regione confinaria con tutti i risvolti di tipo



socio-economico.

Wilhelm Wadl, già direttore dell'Archivio storico carinziano, nel suo contributo sul tema, accenna tra l'altro alla questione italiana su due aspetti, la sollevazione delle genti italiane al confine storico e la consistente presenza di migranti italiani presenti in Carinzia².

Sulla piccola storia confinaria ci viene in aiuto un testo di Giovanni Daniele Piemonte, tratto dalla rivista "Numero unico dell'aprile 1898" e già presente in un manoscritto del parroco di S. Leopoldo³. Si parla nello specifico della situazione locale, in parte testimoniata dal parroco di Pontebba don Rodolfo Ridolfi (1810-1870), nativo di Moggio Udinese⁴.

Il confine di Pontebba fu inizialmente lasciato in balia a poche milizie italiane, prive di mezzi, munizioni e

Scontro a Milano tra truppe austriache e rivoltosi nel maggio 1848 – W. Barsch, Kriegsbilder der Oest.-Ung. Armee ..., Verlag Pallas Wien – Leipzig 1900, p. 253.

cannoni. Ernesto D'Agostini raccontava gli avvenimenti accaduti, ad iniziare della brigata austriaca del gen. magg. Bartolomeo Kuloz, riunita a Tarvisio e formata da quattro reggimenti di fanteria, un battaglione di cacciatori stiriani, una batteria da campagna, due "cavallette da rochette" e uno squadrone di ulani per un totale di 4000 uomini. Dopo l'attraversamento della Valcanale, la colonna militare tentò lungamente e invano lo sfondamento delle barricate allestite sul ponte di confine. In aiuto dei Pontebbani giunsero i Corpi dei franchi tiratori del Canal del Ferro, di Venzona e Gemona, al comando



A sinistra - 1 Comizio studentesco ai lavoratori a Vienna – L. Höbelt, Die Wiener Revolution von 1848, in Bulletin 2/2023 Geschichtsverein f. Kärnten, p. 49.

Sopra - Matija Majar (Matheus Mayer), cappellano a Klagenfurt, autore nel 1848 su rivista "Novice" di Lubiana con articolo in sostegno del programma nazional-politico sloveno - T. Domej, Jetz können wir als freie Nation..., arch. P. Wisflecker in Bulletin 2/2023 Geschichtsverein f. Kärnten, p. 64.

degli ufficiali Francia (comandante), Merlanti e Federici (luogotenenti). Lo sfondamento austriaco riuscì solo il 23 marzo 1848 con conseguente inseguimento delle formazioni italiane in ritirata lungo il Canal del Ferro, peraltro soccorse invano anche da un consistente contingente militare da Osoppo.

Da parte austriaca il facoltoso industriale Antonio Ernesto di Canal di Malborghetto metteva a disposizione dell'esercito austriaco la sua residenza

- l'attuale Palazzo Veneziano - quale centro di assistenza. Ricoverava militari, feriti e ammalati in transito e le sue cucine cuocevano grandi quantità di patate in grandi pentoloni per il loro ristoro⁵.

Durante il periodo della resistenza fu proclamata a Pontebba la Repubblica, si cantò l'inno patriottico e il parroco don Ridolfi benedisse la bandiera nazionale e pronunciò un'allocuzione. Al di là del ponte gli abitanti di Pontafel austriaca

preferivano minacce in particolare contro il parroco per la sua presa di posizione attiva alle manifestazioni in favore della nazionalità italiana. Sotto incombente pericolo di vendetta, il sacerdote fu costretto alla fuga dal paese assieme a tanti altri paesani, quando la difesa italiana cedette e a nulla valse il tentativo di 60 bersaglieri di sorprendere alle spalle il nemico da Pietratagliata dopo aver superato gli ardui costoni della montagna.



Inizialmente il sacerdote si rifugiò in un fienile della Val Aupa, da dove poté osservare e descrivere quanto accadeva in valle. Si diresse quindi verso il comune di Moggio Udinese. A Dordolla apprese della capitolazione di Udine, imposta dal gen. Laval Nugent. Giunse infine a Moggio. Forse su incauta assicurazione del magg. Ferdinando Dits da lì pensò di rientrare in parrocchia, ma a Dogna ebbe la sventura di incappare in una pattuglia austriaca. Condotta a Gemona per l'interrogatorio e, privo di conoscenza del tedesco, si qualificò comunque come "parroco italiano" di Pontebba. All'accusa di essere la causa principale degli scontri armati di Pontebba, rispose affermando che era stato il Comitato provinciale italiano a impartire le opportune disposizioni per difesa. Il capitano inquirente ribatté affermando che era stato lui ad affermare durante la manifestazione di piazza: *"Morte ai Tedeschi! Con le loro teste giocheremo a palla!"* Al che lui replicò affermando di aver proferito nella circostanza solamente parole inconfutabili:

Sopra - Pontebba – Pontafel, storico confine italo-austriaco – Cart. A. Cettoli Pontebba 1903.

A destra - Stemma della famiglia von Canal di Malborghetto su lapidi funerarie della chiesa parrocchiale.

"Amare la Religione, amare la Patria e difenderla se combattuta". Venne rilasciato e poté far rientro alla sua parrocchia dopo 13 giorni. Vide case abbandonate, porte chiuse o sfondate, facciate di edifici crivellati dalle palle nei pressi del ponte, barricate divelte. In chiesa e in canonica s'indignò per oggetti e arredi sottratti e danneggiati⁶.

Temporaneamente la resistenza per l'affermazione dell'italianità fallì, ma costituì il primo passo in direzione della Nazione. La sottomissione alla monarchia, ancora priva di riconoscimento della nazionalità italiana, dovette attendere ancora per altri lunghi 18 anni.



Note di chiusura

1 Il verbo „oktropyren“ significa imporre.

La monarchia, obiettivo non raggiunto dalla rivoluzione francese del 1789. Oltre all'impiego dell'esercito, nei territori tedeschi vennero formati per l'ordine pubblico speciali reparti volontari di borghesi autogestiti, chiamate Guardie Nazionali.

2 W. Wadl, Kärnten im Revolutionsjahr 1948, Geschichtverein für Kärnten - Bulletin zweites Halbjahr 2923, pp. 71-78.

3 Arch. Museo Etnografico Malborghetto, fasc. S. Battigelli; G.D. Piemonte, L'insurrezione del 1848 e la fuga di don Ridolfi, Pontebba e la sua storia, Arti Grafiche Friulane Udine 1982, pp. 112-116; A. Russo, L'ultimo parroco di Montagna, Tipografia Soriano Udine, 1999. R.S. Leicht, Breve storia del Friuli, Libreria Editrice Aquileia, 1976.

4 Hanno scritto inoltre:

P. Paschini, Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso, Libreria Editrice Aquileia 1971, pp. 136-137; R.S. Leicht, Breve storia del Friuli, Libreria Editrice Aquileia, 1976; A. Cojaniz, Pontebba, Tipografia Tarvisiana, 2009, p. 126.

5 Arch. R. D.

6 Negli scontri ci furono molti morti; tra gli altri i pontebbani Bernard Brisinello, Antonio Cappellaro, Carlo Antonio Clauderotti, il dognese Giacomo Tommasi e il moggese Pietro Di Gallo; da parte austriaca circa 200.

ASCOLTAVANO, I TUOI AVI

Paola Cosolo Marangon

Amo appoggiare la mia mano sul tronco di un albero davanti il quale passo, non per assicurarmi dell'esistenza dell'albero – di cui io non dubito – ma della mia.

Christian Bobin

“Parlo a te, proprio a te. Come dici? Non mi senti? Non sono abituata a parlare troppo forte. Mi affido al sibilo leggero del vento, ai raggi mattutini del sole quando, da est, fa capolino al di sopra delle mie creste, oppure al rosso vivo del tramonto che sovente sembra imporporare di sangue la mia vetta. Non mi senti.

Diciamo che hai perso l'abitudine ad ascoltare.

Non hai più tempo per accorgerti di quello che sta accadendo attorno a te, preso come sei da te stesso.

Pensi di essere il centro del mondo e persino dell'universo, ne sei così sicuro che sei arrivato a dire che io non sono viva. Anzi, negli ultimi anni – per me significa duecento, duecentocinquanta, sono piuttosto antica – hai iniziato anche ad appiccicarmi mille aggettivi. Mi hai chiamato ingrata, matrigna, persino assassina.

Non mi senti è vero, a quanto pare hai perso la capacità di aprire il cuore, perché certe cose non si sentono con le orecchie.

I tuoi bisnonni, forse trisavoli, ascoltavano bene la mia voce, addirittura mi temevano. No, non avevano paura di me, mi temevano perché mi consideravano VIVA.

Erano grati per tutto quello che potevo offrire loro: i frutti per sfamarsi, mirtilli, fragole, lamponi, funghi e tutte le erbe selvatiche da mangiare e per curarsi.

Erano grati per il legname che pren-



Mughi nella nebbia.

devano da alberi secolari, sapevano quali tagliare per non lasciare mai troppo spoglio il mio fianco.

Cacciavano gli animali che da sempre hanno trovato riparo negli anfratti che ho creato per loro: gli orsi, i cervi, i caprioli, gli stambecchi, i camosci per non parlare delle volpi e delle lepri, dei furetti e delle marmotte.

Arrivavano, i tuoi antenati, fin dove i mughi coprivano il fianco, più su non osavano. Avevano un religioso timore, una sorta di paura per ciò che avrebbero potuto trovare.

Le altezze, si sa, non sono fatte per l'uomo ma per le divinità, è questo che pensavano.

Ascoltavano, i tuoi avi, i segnali del cielo: le nuvole che prima di riversare acqua alla pianura inanellavano le mie cime, dalla loro disposizione i vecchi sapevano se dovevano raccogliere il fieno oppure no. *“Quando Cimacuta mette il cappello, posa la falce e prendi il rastrello”¹.*

E poi la pioggia, ogni scroscio si è portato a valle un po' della mia pelle, sassi piccoli e grandi che scendendo lungo i rivi e i ruscelli hanno consentito di avere la ghiaia da macinare per fare le vostre case. I tuoi avi hanno squadrato le pietre più grosse e sono diventate case, ovili, stavoli e stalle,



Il Cridola.

chiese, scuole.

Loro lo sapevano, erano consapevoli di abitare dentro rifugi ricavati da me. A qualcuno, ad un certo punto, è partito il guizzo di conquistarmi.

Quella paura delle altezze si è trasformata in mania, hanno iniziato a oltrepassare la soglia dei mughi e non più per cercare una capra smarrita o rincorrere un camoscio da abbattere, ma per vedere cosa ci fosse “quassù”. All'inizio non mi dispiaceva, vivevo il solletico procurato dai rudi scarponi di cuoio, la titubanza di chi cercava un appiglio per non cadere, lo stupore estatico di chi per la prima volta guardava il suo mondo dall'alto. Si fermavano ad ammirare i rari fiori che avevano il coraggio di sbocciare, il raponzolo che sembra non avere bisogno di terra per esistere o le stelle alpine con quella lanugine delicata: stelle sulla roccia che riflettono le stelle in cielo. Ne raccoglievano una con timore, la chiudevano dentro un taccuino dove vergavano le prime impressioni.

Non è durata molto la stagione degli innamorati dei fiori, delle piante e delle rocce. Il buon Kugy che percor-

Note:

1. Detto fornese.

reva le pendici del Cridola accompagnato dalle guide del paese, i primi tedeschi che scoprivano quasi con arroganza le asperità delle cime.

In breve, ha preso il sopravvento il desiderio di sfida e allora hanno iniziato a vedermi come antagonista, addirittura nemica.

Qualcuno non riusciva ad afferrare l'appiglio e con un urlo lancinante volava giù come un uccello dalle ali recise.

Davano la colpa a me, montagna assassina.

Sono sempre rimasta ferma al mio posto, non mi sono mossa e non ho chiesto a nessuno di arrivare sulla mia cima.

Non ho chiesto nulla né mi sono ribellata quando mi sono sentita piantare chiodi per aprire "nuove vie". Pezzi della mia sostanza innaturalmente scalfiti e non per prendere una pietra da utilizzare come testata d'angolo, bensì per creare un appoggio, tanti appoggi per salire.

Ci sono zone dove ci sono più chiodi e staffe messe a disposizione degli escursionisti (o falsi alpinisti) che piantine. I tuoi avi hanno sempre dato il nome alle mie vette, era come riconoscere che con la nostra altezza potevamo proteggere chi stava laggiù.

Cierro Torre, K2, Kilimangiaro, Fuijama, Cimacuta, Cristallo, Cervino, Gran Zebù, Monviso. Tutti nomi per distinguere una forma, per riconoscere un profilo.

Per te che fai finta di non sentire possono essere Cridola, Clap Savon, Clap Varmost, Fantuline, Pramaggiore. Sono qui per chiederti di guardare in alto, di vedere nuovamente il sole che ad un certo punto del pomeriggio infila i suoi raggi nel Porton di Forni, la Maddalena che sempre più curva si



adagia fino a stendere il suo mantello sulle ghiaie della Forcella.

Guarda nuovamente con gli occhi di un tempo, ricordati da dove vieni, cura il bosco che è sempre più lasciato a sé stesso.

Non sento più il belare di greggi né il muggito di vacche, i miei fianchi non sono più ricoperti di pascoli ma butti asfalto e bitume per aumentare opportunità di divertimento.

Sono arrivati i lupi, sono arrivati gli orsi e invece di gioire e capire come curare la foresta per consentire a tutti di ritrovare il loro naturale habitat, ti arrabbi e pensi subito a come poter sopprimere questi animali che un tempo erano abituali frequentatori dei miei fianchi.

Alza gli occhi e guarda cosa sta succedendo, guarda le nuvole che si scontrano causando vortici vertiginosi, hai visto il disastro del ciclone, come Vaia ha sradicato alberi e mi ha violato i fianchi. Pensa a quanti anni dovranno trascorrere perché tutto possa ritrovare il suo equilibrio, ma... sarà

Il Clap Varmost

possibile ritrovarlo quell'equilibrio? La pioggia non arriva più nei mesi primaverili, quando le nevi cedevano ai primi raggi di sole, la neve arriva se sparata da quei cannoni che la forzano, il sole acceca e diventa quasi impossibile reggere il suo calore. È tutto rovesciato, tutto estremo, tutto troppo insostenibile.

Allora accade che qualcuno di voi cerca di salire, si arrampica sulle mie pareti e io cerco di dirgli di non farlo, che troppa acqua si è infiltrata nelle crepe causate da scosse impercettibili, pezzi della mia essenza si staccano e non riesco ad avvertire, non riesco a dire "non salire, non venire in questa zona, fermati".

È Madre Natura che stando i segnali che tutti voi e noi stiamo vedendo, non sapete più guardare in alto, non sapete fermare il vostro stile di vita che sorpassa tutto ciò che era in equilibrio.

Se manca quell'equilibrio non posso



Raponzolo di roccia (*Physoplexis comosa*).

far altro che lasciarmi andare, cedere a tutto quanto sta accadendo.

Ho bisogno di credere che tu possa ancora guardare in alto e ritrovare il senso dell'esistere, il rispetto per me e per questa Madre Terra.

Io sono certa che ce la farai, anzi, ci sono queste due donne che camminano adagio e raccolgono erbe e fiori.

Allora, mi dico, non è tutto finito, c'è ancora chi crede nella Madre Terra e nei suoi frutti.

Come dite? Sono due streghe?

Perché no, ma vediamo che cosa si dicono, sono curiosa di ascoltare la loro conversazione".

– Sei sicura che con la farfara posso fare quello sciroppo, così come faceva mia nonna?

– Ma figurati, l'ho sempre dato ai miei figli e a mio marito, io stessa mi curo con questo e naturalmente con il pino mugò. Ce l'hai la ricetta del mugò vero?

– Sì sì, me l'hai passata lo scorso anno. Anzi, devo controllare che tutto sia a posto, quest'anno il caldo è stato un po' troppo invadente e avevo paura che andasse a male sia il mugò messo sotto il sole con lo zucchero che il nocino. Ma mi pare tutto a posto.

– Bene, cosa dici? Abbiamo raccolto tutto?



– Penso di sì, dovremmo avere erbe a sufficienza, adesso dobbiamo andare a seccarle. La tua tisana è davvero portentosa.

– La mia tisana, te l'ho detto, è una ricetta molto antica, io ho fatto qualche piccola modifica ma si usava tanto tempo fa.

– Le proporzioni quali sono? Sempre un pizzico per ogni erba?

– Ma si vèh, parti uguali, e fai attenzione a non far prevalere una sull'altra, il gusto ne risentirebbe e anche le proprietà. L'equilibrio è la prima cosa, la più importante.

– Sai, pensavo quest'anno di regalare alle mie amiche un sacchetto di erbe seccate, posso dire che la ricetta è la tua, Anna Luigia?

– E perché no? Del resto, è quello che io faccio da tanti anni.

– Verissimo, la prima volta me l'hai regalata quando avevo il covid, è stato un abbraccio, una coccola che mi ha ristorato e rincuorato e adesso non

Scorcio di Forni di Sopra.

riesco più ad andare a dormire se non ho la mia tazza di tisana calda, della tua tisana, si intende.

– Sei troppo buona, comunque mi fa piacere, perché più condividiamo le cose buone che Madre Natura ci offre e più avremo la possibilità di migliorare un pezzettino di questo mondo.

– Anna Luigia, volevo farti una domanda, mentre siamo qui sedute su questa panchina a guardare la meraviglia del Cridola già imbiancato. Mi puoi raccontare quali erbe tu raccogli ogni anno? Mi piacerebbe avere un elenco e dividerlo con le mie amiche, con chi conosco e apprezza queste cose.

– Ma sicuro, ti posso dire che non sono certo l'unica a raccogliere le erbe. Lascia stare tutta la tradizione che a Forni di sopra si concretizza con la Festa delle erbe del mese di giugno, in ogni casa c'è una donna che ancora

ERBE SPONTANEE MANGERECCE CHE SI RACCOLGONO A FORNI DI SOPRA

Nome fornese	Nome botanico	Nome italiano
Grisulò	<i>Silene vulgaris</i>	Bubolino, silene, schioppettino
Frisulada	<i>Carduus carduelis</i>	Cardo di prato
Voreela di lievar	<i>Knautia arvensis</i>	Ambretta dei campi
Tuia	<i>Tragopogon orientalis</i>	Barba di becco
Zèdala	<i>Rumex acetosa</i>	Erba brusca
Pan cucù	<i>Oxalis acetosella</i>	Acetosella o Pan cuculo
Lavàs di mont	<i>Rumex alpinus</i>	Rabarbaro dei frati o Rabarbaro dei monaci
Sparc	<i>Asparagus officinalis</i>	Coda di volpe
Sparc di mont	<i>Aruncus dioicus</i> o <i>Spiraea aruncus</i>	Asparago di monte o Barba di capra
Radic di mont	<i>Cicerbita alpina</i>	Cicerbita alpina
Arba dal cop	<i>Alchemilla vulgaris</i>	Erba stella o Erba rugiada
Arbas	<i>Taraxacum officinale</i>	Dente di leone o Piscialetto
Urtia	<i>Urtica urens</i>	Ortica
Scaleta	<i>Pimpinella saxifraga</i>	Tragoselino o Becchino
Budiel di pita	<i>Galium mollugo</i>	Caglio bianco
Giardon	<i>Cirsium arvense</i>	Astone, Stoppione, Cirsio dei campi, Scardaccio
Pintinela	<i>Capsella bursa-pastoris</i>	Borsa del pastore
Gàsala	<i>Chenopodium bonus-henricus</i>	Buon Enrico
Lenga di vacia o Lavàs	<i>Rumex obtusifolius</i>	Romice
Urtisons	<i>Humulus lupulus</i>	Luppolo (i germogli)
Sposadooi	<i>Galeopsis ochroleuca</i>	Gallinella
Farinela	<i>Chenopodium album</i>	Farinaccio
Arba doolsa o dala ria mora	<i>Campanula rapunculus</i>	Raponzolo
Urtias	<i>Urtica dioica</i>	Ortiche
Ciarièl	<i>Carum carvi</i>	Cumino dei prati

raccoglie erbe, forse non tutte ma tante, te l'assicuro.

Sai cosa facciamo? Ti preparo un foglio dove te le scrivo tutte.

– Bella idea e, già che ci sei, mi puoi mettere anche il nome in fornese? Lo sai che adoro questa lingua.

– Ma certo, te lo preparo stasera stessa. Adesso andiamo però perché altrimenti queste foglie appassiscono prima di essiccarle e poi si rovinano.

“Ecco, le due donne se ne vanno a braccetto, una alta e dinoccolata, l'altra più bassa e dalle forme generose. Che bello, forse sta lì la speranza, nella

possibilità di accogliere un pezzetto di Natura e farla diventare racconto, tisana, risotto o minestrone.

Allora mi rivolgo ancora a te, a te che non sai più ascoltare, a te che ritieni più importante un selfie calpestando un ciclamino che il rispetto per il fiore stesso.

Fai un passetto indietro, non ne va del tuo prestigio, ritorna a osservare l'operato semplice e naturale di alberi, fiori e indossa occhiali nuovi che ti sappiano far cogliere l'importanza del piccolo e del semplice, del sasso e della roccia, dell'erba e del fieno. E goditi la ricetta della tisana di Anna Luigia

LA TISANA DI FORNI

Malva
Melissa
Menta
Achillea
Salvia
Fiori di tiglio
Fiori di sambuco

Ringrazio Anna Luigia Anziutti per avermi fornito l'elenco delle erbe che si raccolgono abitualmente a Forni di Sopra e per aver condiviso la ricetta della sua splendida tisana. Provare per credere.

e l'elenco delle erbe che si raccolgono a Forni di Sopra.”

IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

Giuseppe Muscio

Guarda dove metti i piedi!

Quante volte ce lo hanno detto: da piccoli, camminando lungo le strade e i marciapiedi troppo spesso dissestati delle nostre città, durante un'escursione...

Ma si è sempre trattato di un richiamo all'attenzione, oggi noi vogliamo invitarvi a meglio osservare il terreno che ci circonda, ad apprezzare i valori della "geodiversità", che ha nei geositi e nei geoparchi i nodi di una rete di sensibilizzazione culturale, appoggiata anche dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

In alcuni casi questi beni vanno letti con l'occhio del geologo, in altri basta il loro aspetto per evidenziarne il valore.

Se vi recate nelle Dolomiti Friulane e, raggiunto il paese di Cimolais risalite la Val Cimoliana fino al Rifugio Pordenone, potete seguire il sentiero CAI 353 e risalire la Val Montanaia. Vi costerà un po' di fatica perché il percorso, con quasi 1000 metri di dislivello, si snoda lungo un ripido ghiaione, ma il premio sarà raggiungere lo spettacolare Campanile di Val Montanaia. Simbolo del Parco delle Dolomiti Friulane, è una "guglia dolomitica", di bellezza spettacolare e selvaggia: alta quasi 300 metri ha una base di 60 metri. Si staglia contro il cielo al centro della valle, in una posizione considerata unica al mondo. Il Campanile è rappresentativo della morfologia "dolomitica" e rientra nell'area del sito UNESCO. È frutto dell'erosione, in particolare di quella attuata dai grandi ghiacciai würmiani che, sino a meno di diecimila anni fa, ricoprivano la valle e ne hanno plasmato la forma attuale, così come è avvenuto in tutte le vallate alpine.



L'erosione è stata facilitata dalla presenza di numerose faglie che hanno

“sbriciolato” la roccia consentendo la sua rapida asportazione.



Le rocce che caratterizzano questa guglia costituivano un tutt'uno con quelle dei versanti della Val Montanaia, è stata l'azione delle lingue glaciali prima e delle acque poi a separare e lasciare isolato il Campanile che deve quindi la sua spettacolarità non solo alla sua forma ma anche, e forse soprattutto, alla posizione isolata al centro di questa ripida vallecchia glaciale.

La litologia interessata è quella della Dolomia Principale (Triassico superiore, circa 220-205 milioni di anni fa), coinvolta, in questa porzione delle Prealpi Carniche, dalla grande linea tettonica chiamata Linea Barcis-Staro Selo. In questa, come nelle altre valli di questa porzione delle Prealpi tutte intensamente modellate dai ghiacciai quaternari, sono ben evidenti gli effetti delle enormi forze in gioco negli spostamenti delle masse rocciose. Lungo la faglia, la Dolomia Principale

(dal comportamento rigido) si è mossa sopra rocce più recenti e deformabili. L'attrito dovuto al movimento ha causato la frantumazione della rigida dolomia, generando spesso enormi depositi di detrito. Il paesaggio, modellato anche dagli agenti meteorici (e in un recente passato, come detto, soprattutto dall'attività dei ghiacciai quaternari), appare selvaggio e caratterizzato proprio dalla forte fratturabilità delle rocce. Guglie, torrioni, pareti a strapiombo, conoidi detritici e ampi alvei sono alcuni fra i più evidenti risultati di questa intensa azione modellatrice.

Il Campanile di Val Montanaia è ben noto anche dal punto di vista alpinistico. È stato scalato la prima volta nel 1902 con un'arrampicata estremamente ardua, rischiosa ed esposta: la storia delle prime ascensioni costituisce una delle pagine più affascinanti dell'alpinismo italiano.

Furono in realtà due austriaci (Victor Wolf von Glanvell e Karl Günter Freiherr von Saar), a completare per primi la scalata il 17 settembre di quell'anno, ma ciò non sarebbe stato possibile senza le indispensabili informazioni fornite loro (o forse "carpite") dai triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti che, pochi giorni prima, erano stati bloccati più dalla mancanza di attrezzatura che dalle difficoltà. Essi avevano già superato, infatti, il tratto più difficoltoso di questa ascensione, quella che oggi è nota come "fessura Cozzi".

Oggi la salita è resa più sicura grazie a materiali, tecniche e preparazioni specifiche collaudate, ma non è assolutamente una passeggiata.

Giuseppe Muscio, Responsabile scientifico del Geoparco delle Alpi Carniche.

Fotografie di Ivo Pecile e Furio Finocchiaro

LE OMBRE VISIONARIE DI ROBERTO CERRETELLI

Giuliana Valentinis

Non è un fotografo di professione Roberto Cerretelli. La sua formazione e il suo lavoro appartengono ad ambiti completamente diversi. Una passione pura, la sua, perseguita nell'ombra fin da giovanissimo attraverso una lunga fedeltà: ha stampato diversi libri, ma ne ha pubblicati due solo di recente, ha fatto pochissime mostre, operando nell'ombra senza altro obiettivo che il risultato.

Nelle sue fotografie si sono sedimentati nel tempo tutti i suoi altri interessi, la musica classica, alcune suggestioni figurative e letterarie, le scienze naturali, da cui ha tratto il ritmo, i passaggi tonali, l'attenzione al microcosmo, l'amore per la ricerca che lo ha spinto a un tentativo di rappresentazione che vorrebbe raggiungere la soglia del grado zero della creazione.

L'adozione dell'infrarosso gli ha consentito di osservare più a fondo gli elementi primari, acqua pietra albero, quasi a sfiorarne le strutture più profonde: le sue querce rappresentano l'idea platonica, l'essenza stessa della pianta, non hanno colore né sono soggette alla metamorfosi delle stagioni, eppure non sono statiche, ma si animano di un rigoglio che ci dice di un continuo divenire, che diventa inquietante agli occhi di chi le osserva e non riesce a capire fino in fondo le regole che ne governano i moti. È significativo che nei nuovi libri non appaiano più indicazioni di luogo, diverse fotografie sono state scattate in altri paesi, ma anche durante i suoi viaggi la sua macchina ha ignorato tutto quello che normalmente colpisce il viaggiatore, le città, le case, i monumenti, per riprodurre invece pietre, vegetazione e recessi ombrosi. D'altra parte, fin dall'inizio, i suoi soggetti sono stati



tranches di paesaggio prive o quasi di tracce di manufatti o edifici. In rare immagini appaiono delle figure umane, ma sono solo ombre o ectoplasmi, un puntino bianco sullo sfondo della scena, a ribadire l'impermanenza della nostra

Foto Roberto Ceretelli

specie (*Gli alberi crescono fino al cielo / Solo noi non siamo a vederli* è scritto in fondo al libro, in una sorta di exergo). Rocce, fuoco, acque hanno abitato la



Terra prima di noi e rimarranno al loro posto anche dopo la nostra estinzione. I suoi orizzonti non sono quasi mai vasti e difficilmente l'ampiezza della visione (e dell'obiettivo) supera i 50 gradi, Roberto preferisce le acque ferme ai laghi, singole piante, vive o morte, a praterie o foreste viste nel loro insieme e questa predilezione nei confronti del microcosmo si è manifestata sin dagli esordi.

Negli anni la sua fotografia si è evoluta, ha affinato progressivamente le diverse tecniche, man mano lui è passato dal colore al bianco e nero, ha seguito diversi *stages* con fotografi famosi, Martelli Rossi, Berengo Gardin, Basilico, Salbitani, che più degli altri lo ha orientato verso una nuova forma espressiva, che, come ho accennato prima, non può prescindere dall'adozione della tecnica a infrarosso, tramite la quale a volte sostituisce i neri ai bianchi e i bianchi ai neri, rendendo le immagini più tenebrose e soprattutto più enigmatiche, sfumando i contorni

delle cose fino a trasmettere all'osservatore una sensazione di spaesamento. Solo all'anno scorso risale la decisione di raccogliere le fotografie degli anni più recenti in due volumi destinati a essere stampati in varie copie e destinati al pubblico, *Alberi e Camminata lungo il sentiero della notte* (ed. Rosso coop. sociale, Gemona del Friuli 2022). Nel primo - il titolo parla da sé - si sofferma su ciò che è visibile, ora indugiando con stupore e sperdimento dinanzi ad autentici monumenti vegetali, ora quasi radiografandone le forme, come a penetrarne il contenuto che non si rivela all'occhio, mentre il secondo, il cui titolo riecheggia molto da vicino il *Viaggio al termine della notte* dell'amato Céline, è un libro molto più visionario, che l'ombra dell'autore percorre in una drammatica oscurità in cui si affollano simboli inequivocabili e presagi: una grande ala nera, un mostro barocco trasfigurato che apre le fauci, un ponte sfondato, un scala scavata nella roccia. E il contrasto



bianco/nero (più nero che bianco) si fa estremo, quasi una citazione forse inconsapevole di un altro degli artisti di nicchia che Roberto predilige, Samuel Palmer, pittore, ma soprattutto incisore inglese dell'Ottocento, noto per le atmosfere drammatiche e i fortissimi contrasti ombre/luce.

Cosa c'è in fondo a questa lunga ricerca dell'essere?

La visione del mondo assolutamente laica e scienziata dell'autore non lascia spazio a tentazioni spiritualistiche: non ci saranno rivelazioni, ma il cammino in se stesso acquista significato per chi lo ha percorso e per chi lo ha condiviso, se ha saputo suggerire attraverso le immagini nessi e vibrazioni emotive, facendoci alzare lo sguardo al di sopra del contingente in cerca di quel mistero che un frutto proibito ci ha impedito per sempre di svelare.

Roberto Ceretelli: cerret@alice.it

Giuliana Valentinis: giuliana.valentinis15@gmail.com

ARTÈSELLO, TANTE INIZIATIVE. E UNO SGUARDO AI GIOVANI.

Giuliana Valentinis

L'associazione *artèsello*, di cui fanno parte molti di coloro che operano e hanno operato o studiato nell'ambito del Liceo Artistico "Giovanni Sello" (un tempo Istituto statale d'Arte), è nata nel 2011 allo scopo di mantenere vivo quel patrimonio di esperienze, rapporti e attività che ne costituisce ancora oggi il "patrimonio immateriale", tanto più sentito in una scuola che, anche per la sue caratteristiche costitutive, è diversa dalle altre e ha sviluppato quindi un forte senso di identità e di appartenenza.

Nel corso degli anni si sono susseguite diverse iniziative artistiche, culturali e ricreative, visite a musei e a luoghi di interesse storico e naturalistico, spettacoli, incontri conviviali, concorsi per studenti. Si sono create nel tempo sinergie e collaborazioni con enti e istituzioni locali (Italia nostra, Dars, Centro Balducci, Le arti tessili, alcuni musei...).

Artèsello ha anche organizzato, a partire dal 2020, numerose mostre che sempre hanno avuto un corrispettivo virtuale presso il sito www.artesello.it/movio e che si sono svolte quasi sempre presso la libreria Tarantola di Udine.

Sono state un'iniziativa vincente perché hanno consentito di dialogare con i soci e simpatizzanti anche durante gli anni della pandemia, decisamente non esaltanti per le associazioni.

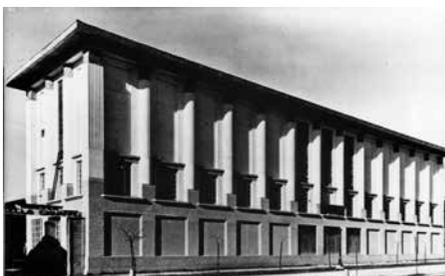
L'attività principale consiste comunque nell'assegnazione di una borsa di studio annuale, intitolata ad Antonio De Ruosi, già preside del liceo, che viene assegnata a uno studente meritevole che al termine del ciclo scolastico intenda continuare gli studi. Nel 2023, grazie alla generosità della



sig.ra Elide Papucci Barburini, se ne sono aggiunte altre due, intitolate a Gilberto Barburini, noto grafico e artista.

Da ricordare a questo proposito anche l'importante contributo dei fratelli

Maria, Enrico e Umberto Sello che hanno assegnato un'altra borsa di studio annuale, destinata al vincitore (allievo o classe) di un concorso interno ispirato alla figura di Angelo Sello, celebre architetto e designer



ante litteram, che, assieme al fratello Antonino, figura di spicco nell'ambito dell'attività di famiglia, ha donato il Palazzo Sello al Comune di Udine perché diventasse una scuola d'arte. Articolati anche gli eventi relativi al presente anno 2023/24, inaugurato con la mostra di Pia Valentinis, una delle più note illustratrici italiane, il cui apporto è continuato nel tempo attraverso incontri con gli studenti di alcune classi, cui sono seguiti un itinerario storico artistico nelle vie di Udine a cura dell'arch. Renato Bosa, la tradizionale cena in occasione del solstizio d'estate, la collaborazione di alcune classi con il noto grafico Santo Alligo, conclusasi di recente con una mostra, sempre presso la libreria Tarantola (per la corrispettiva mostra virtuale www.artesello.it/movio/it/44/santo-alligo).

Recentemente è nata una nuova iniziativa, *Artelier*, che prevede una serie di incontri con artisti nei loro studi, volti a conoscere "l'altro lato dell'arte", approfondendone anche gli aspetti tecnici. Il primo è avvenuto



nella stamperia di Federico Santini, i prossimi, che si svolgeranno nel corso del 2024, riguarderanno gli atelier di Stefano Tubaro e di Giulio Piccini. Per valorizzare l'impegno degli studenti del liceo è stata creata nel 2021 *Artbox*, un'iniziativa ludica e provocatoria in cui alle classi o ai singoli che vogliono partecipare viene offerta la possibilità di esprimersi con tecnica libera su un tema proposto e di esporre i propri lavori in un piccolissimo contenitore posto nel cortile della scuola. L'iniziativa è nata dopo la pandemia, con l'intenzione di offrire agli allievi un momento di aggregazione in cui esprimersi liberamente. Anche i giovanissimi artisti, protagonisti della nuova esposizione organizzata da *artèsello* e curata della prof. Francesca Agostinelli (che



sarà inaugurata il 15 dicembre e che resterà aperta fino al 15 gennaio con gli orari di apertura della libreria) hanno frequentato il liceo "Sello". Si tratta di Giovanni Boscolo e Giona Rossetto, neolaureati presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. La mostra, intitolata *Tre passi nella luce*, è il risultato di un lungo percorso di studio sui riflessi della luce nello spazio, iniziato già da alcuni anni e in parte confluito anche nella loro tesi di laurea. Ci auguriamo che questo esordio di due ragazzi così bravi e appassionati sia la prima tappa di una brillante carriera.

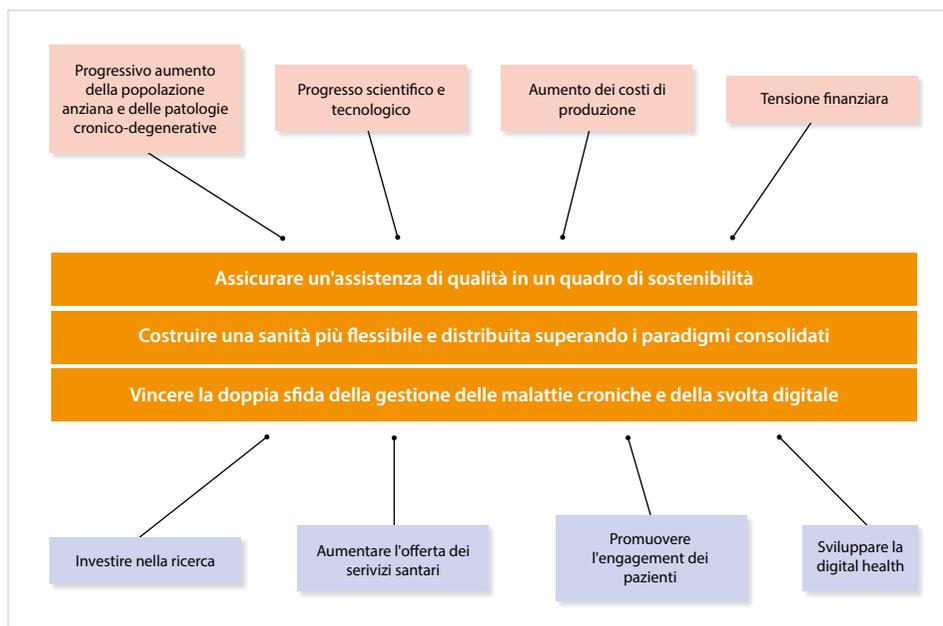
Giuliana Valentinis: giuliana.valentinis15@gmail.com

QUALE FUTURO PER LA NOSTRA SANITÀ?

Enrico Vidal

Quando le risorse sono scarse, queste vanno ottimizzate. È una frase che cela un concetto scontato, fin troppo retorico, specie quando si parla di un argomento tanto delicato quanto attuale come la sanità e la cura dei pazienti. Dal 2010 al 2019, considerato il tasso di inflazione, la spesa sanitaria pubblica in Italia si è mantenuta tra 110 e 115 miliardi di euro all'anno, ma in relazione al PIL è calata da circa il 7% al 6.5%. La pandemia ha comportato un necessario aumento della spesa, che ha raggiunto nel 2021 un prezzo corrente di circa 125 miliardi, ovvero il 7.3% del PIL. Cosa sta accadendo ora e cosa accadrà nei prossimi anni? Il rapporto fra spesa sanitaria e PIL è risultato del 6.7% nel 2022, la tendenza delineata dal Documento di economia e finanza 2023, recentemente approvato dal Parlamento, è di una riduzione della spesa sanitaria al 6.3% nel 2024 e di una previsione ancora inferiore nel 2025-2026. La tendenza dimostra come gli slogan enunciati in epoca pandemica, “*mai più tagli alla sanità*”, si apprestano a diventare già un ricordo lontano. E le previsioni confermano un divario sempre più alto tra il nostro Paese e l'Europa in termini di spesa sanitaria pubblica.

La sanità italiana sta certamente attraversando un periodo di profonde perturbazioni derivanti dai cambiamenti della domanda, dal ruolo sempre più importante ricoperto dal cittadino-paziente e da un'offerta diagnostica e terapeutica crescente e sempre più costosa, con ovvi effetti “negativi” sulla spesa pubblica. A marzo 2022, in occasione della prima edizione di *The Italian Health Day*,



l'istituto Censis (Centro Studi Investimenti Sociali) ha presentato il risultato di un rapporto condotto sulla sanità nel nostro Paese. Il 94% degli intervistati auspicava una maggiore personalizzazione delle cure, il 93% si aspettava che i percorsi di cura fossero modulati sulle reali esigenze del paziente. Secondo gli italiani, la sanità del futuro dovrà quindi essere sempre più paziente-centrica e basarsi su un concetto di medicina personalizzata e di prossimità, tenendo però conto di quelle che sono le previsioni sociodemografiche del nostro Paese, con un calo significativo della propensione a fare figli (il numero di nuovi nati è passato da circa 1.200.000 mila all'anno nel 1975 agli attuali 400.000), l'aumento in numero delle famiglie unipersonali, l'allungamento della speranza di vita con il conseguente invecchiamento della popolazione e la moltiplicazione di patologie invalidanti e cronicità, che generano alti fabbisogni sociosanitari e di assistenza.

Il miglioramento delle capacità diagnostiche e terapeutiche, la comprensione dell'importanza di una presa in carico globale delle persone, che miri al benessere fisico, psichico e sociale, hanno consentito un aumento dell'aspettativa di vita. L'invecchiamento della popolazione determina a sua volta un incremento delle malattie croniche, da alcuni definito una vera “epidemia”. Già nella popolazione pediatrica, la prevalenza di condizioni come patologie respiratorie croniche, malattie endocrine complesse, malattie renali e deficit neurocognitivi è di circa 1 su 200. Tra questi vi sono bambini con malattie rare e con bisogni speciali che, appunto, richiedono delle cure integrate intese non solo dal punto di vista medico (multidisciplinari), ma anche come assistenza sociosanitaria integrata sul territorio. Le modalità di cura e assistenza di tutti questi pazienti sono state declinate dal Piano Nazionale della Cronicità, approvato dal Ministero della Salute

nel settembre 2016 e basato proprio sul rationale che il mondo della cronicità è un'area in progressiva crescita, che comporta un notevole impegno di risorse, richiedendo continuità di assistenza per periodi di lunga durata, una forte integrazione dei servizi sanitari con quelli sociali e necessitando di servizi residenziali e territoriali finora non sufficientemente disegnati e sviluppati nel nostro Paese. A distanza di 7 anni dall'approvazione, il Piano è però rimasto in gran parte sulla carta ed invecchiato dai due anni di pandemia che, con il rinvio di cure e visite di controllo specie nella medicina dell'adulto, ha allargato ancora di più il buco nero delle malattie croniche che secondo i dati dell'ISTAT interessano complessivamente circa 150 persone per mille abitanti.

Come è possibile mettere insieme i nuovi bisogni di salute della popolazione, le attese degli italiani in termini di sanità e il previsto ritorno di una spesa sanitaria a valori pre-pandemia? La risposta non può e non deve essere solo quella di un uso razionale delle risorse, che è comunque alla base di una politica che prevede austerità. Ci sono, a mio avviso, due aspetti che devono essere declinati.

Il primo, il più impopolare, è il cosiddetto "*ridimensionamento delle attese*". È necessario in tutti noi un cambiamento culturale, in particolare nell'ottica di una ridefinizione dei rapporti fra cittadino, ospedale e strutture territoriali, specie quelle dedicate alle cure primarie. Il ridimensionamento delle attese è un esercizio complesso che implica un ridisegno esplicito dei confini,

una modificazione dei messaggi da parte della politica, delle istituzioni rappresentative e dei comportamenti prevalenti da parte dei cittadini. Deve essere a tutti comprensibile che l'efficacia e la sicurezza di un processo di cura non si realizza nel mantenimento di una miriade di piccoli ospedali sotto casa, ciascuno con servizi di emergenza-urgenza, ma nella realizzazione di un efficiente sistema integrato basato su presidi ospedalieri di riferimento per patologie acute o croniche complesse e di strutture territoriali che possano invece garantire cure intermedie e percorsi condivisi per la presa in carico di pazienti con cronicità. Le strutture territoriali dovranno diventare il cuore pulsante dell'erogazione delle prestazioni in prossimità della dimora degli individui bisognosi, realizzando ciò che è previsto dal Decreto Ministeriale 77 del 23 maggio 2022, attraverso la realizzazione delle "Case della comunità", degli Ospedali di Comunità e delle Centrali Operative Territoriali.

Il secondo è invece rappresentato dal saper cogliere un'opportunità, attraverso lo strategico investimento dei fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Dei 191 miliardi di euro da investire entro il 2026, 20 miliardi sono le risorse messe a disposizione della Missione Salute (M6) che, specie nel triennio 2024-2026, ha come obiettivo quello di intervenire sugli aspetti critici bene evidenziati dalla recente pandemia, quali una significativa disparità nell'erogazione dei servizi nel territorio nazionale, un'inadeguata integrazione tra ospedale, territorio e servizi sociali e una generale debolezza delle infra-

strutture tecnologiche. I principali obiettivi per la sanità pubblica del PNRR saranno quindi principalmente focalizzati nel completare la riforma dell'assistenza sul territorio designata dal DM 77/2022, ma anche su innovazione, ricerca e digitalizzazione, secondo i principi dell'*Health Technology Assessment*.

La comprensione da parte di noi cittadini-pazienti dei necessari cambiamenti culturali, dell'importanza degli investimenti tecnologici e il coinvolgimento di tutti nelle nuove sfide della sanità dovranno essere funzionali alla riorganizzazione del sistema sanitario, che in prospettiva potrà avere due componenti. Una locale, territoriale, che potrà avere come target i soggetti sani e le persone con malattie croniche e che, tenendo in considerazione anche le caratteristiche sociodemografiche della popolazione, dovrà basarsi su una medicina di prevenzione, di prossimità e personalizzata ("sistema sanitario regionale"). E una di più ampia portata, attraverso la creazione di reti di alta specialità e innovazione tecnologica, destinata a pazienti a elevata complessità assistenziale ("sistema sanitario nazionale"). Le scelte dei prossimi anni saranno fondamentali per consentire al nostro Servizio sanitario di essere ancora sostenibile e di mantenere i propri assi portanti, ovvero l'universalità e l'eguaglianza delle cure.

Dott. Enrico Vidal
Primario Unità di Nefrologia Pediatrica,
Ospedale Universitario di Padova

RECUPERATI DECINE DI REPERTI DELL'ANTICA AQUILEIA

Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale



I siti archeologici sommersi costituiscono un patrimonio culturale importante da preservare e monitorare soprattutto per proteggerli dalle sottrazioni ad opera di malfattori, ma anche dai danneggiamenti dovuti anche alle naturali azioni di erosione da corrente, quali flusso costante delle maree.

Con la collaborazione dei comparti di specialità di cui dispone l'Arma dei Carabinieri, i militari del **Nucleo Tutela Patrimonio Culturale di Udine**, a metà luglio, hanno intrapreso un monitoraggio delle aree marine antistanti la cittadina turistica di Grado attraverso l'impiego della **Motovedetta CC 401** in forza alla locale Stazione e ad una aliquota di 5 militari del **Nucleo Subacquei Carabinieri di Genova**. Il servizio è stato

arricchito dalla collaborazione con la **Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia di Trieste** e del **Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine**.

L'attività svolta è stata particolarmente utile perché ha consentito di monitorare un'imbarcazione risalente al III secolo a.C. e rinvenuta alcuni anni or sono a circa 7 miglia al largo di Grado, a 19 metri di profondità, sulla quale a partire dal 2012 è stato applicato un sistema metallico modulare per consentire la valorizzazione in situ di questo bene sommerso e al contempo impedirne possibili azioni delittuose di sottrazione di manufatti da parte di malintenzionati.

In corrispondenza dell'isola gradese di Pampagnola in laguna, proprio in corrispondenza del luogo ove, un anno fa, vennero scoperti per la prima volta, i resti di un'imbarcazione di epoca romana, e in mare a pochi metri dalla spiaggia "Costa Azzurra", sono stati recuperati complessivamente 53 reperti archeologici di diversa provenienza tra cui due colli di anfora della tipologia Late Roman. Si tratta di anfore che erano diffuse a partire dal V - VI sec. d.C. e avevano la caratteristica di possedere un collo più corto con bordo indistinto e spalla più ampia.

Interessante è stato anche il ritrovamento di due colli di anfore vinarie molto più antiche: una denominata Dressel 6, caratterizzata da un lungo collo cilindrico con spalla carenata

mono ansata e l'altra, una Dressel 2-4 di Kos, in quanto le prime produzioni sono attestate sull'isola di Kos tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C., in origine munita di due anse a mo' di orecchie di pipistrello e a sezione ovale col classico corpo terminante a puntale. Tra le due tipologie di anfore passano quindi diversi secoli. Di pari interesse è stato altresì il rinvenimento di un fondo di ceramica a impasto grezzo con applicati tre distinti piedini che sembra invece collocarsi tra l'epoca tardo-antica e l'alto medioevo.

Con il passare del tempo, il mare restituisce sempre qualche cosa che prima non era visibile come, del resto, continua a nascondere ciò che un giorno potrà essere scoperto. Il movimento delle maree che caratterizza la laguna di Marano consente alle correnti di restituire questi oggetti che vengono ritrovati sotto costa e ci fanno ritenere che il mare, con la forza cinetica delle onde, accumula materiale che viene "strappato" da qualche sito che si trova probabilmente più in profondità. I manufatti sopra descritti hanno portato il prof. Massimo Capulli del Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine ad avanzare un'ipotesi preliminare secondo la quale, al largo delle coste ove sono avvenuti i ritrovamenti, vi possano essere due relitti. Secondo l'archeologo subacqueo dell'Ateneo friulano, infatti, vi è la possibilità di ricondurre i manufatti recuperati a due distinti orizzonti cronologici tra loro omogenei e con uno iato di circa tre secoli.

Questi recenti ritrovamenti a Grado, la porta sul mare dell'antica Aquileia, sono il segno dell'intensità degli scambi commerciali della città romana con il



bacino del mediterraneo e che oggi, si può dire, rappresenta una delle aree archeologiche più importanti del mondo antico.

Proseguendo quindi nell'ispezione dei fondali, l'attività meticolosa dei carabinieri subacquei ha consentito di portare in superficie interessanti manufatti "sepolti" anche in laguna. In particolare sono state recuperate alcune anfore, o parti di esse, e frammenti di vasellame, molto vicini tra loro, che si trovavano lungo il canale delle Mee; l'antico viatico fluviale che portava le navi fino ad Aquileia. In questo sito, relativamente vicino e a 7 metri di profondità, sono state scoperte due anfore Dressel 6/A quasi intatte, un'anfora lunga 80 cm priva di anse, due colli di anfore vinarie, un frammento di vaso e uno di un piatto in "terra sigillata", quest'ultimo di interessante fattura, con rilievi e decorazioni che ne denotano il suo pregio.

I manufatti archeologici recuperati sono stati affidati alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia per la conseguente attività di desalinizzazione, pulizia, catalogazione e restauro, a cui segui-

ranno ulteriori indagini archeologiche da parte della citata Soprintendenza in collaborazione con l'Università di Udine, finalizzate alla messa in sicurezza e tutela, nonché all'approfondimento storico della funzione di Grado quale principale accesso marittimo per Aquileia.

L'attività descritta, attuata in sinergia con la SABAP Friuli Venezia Giulia di Trieste ed il DIUM di Udine, impegna l'Arma dei Carabinieri a proteggere i siti archeologici sommersi che sono sottoposti ai fattori naturali conseguenti ai movimenti delle maree ma anche alla costante minaccia della pesca sregolata e all'attività subacquea mirata all'illecito impossessamento del patrimonio culturale sommerso.

Per ulteriori approfondimenti:

Magg. Alessandro Volpini

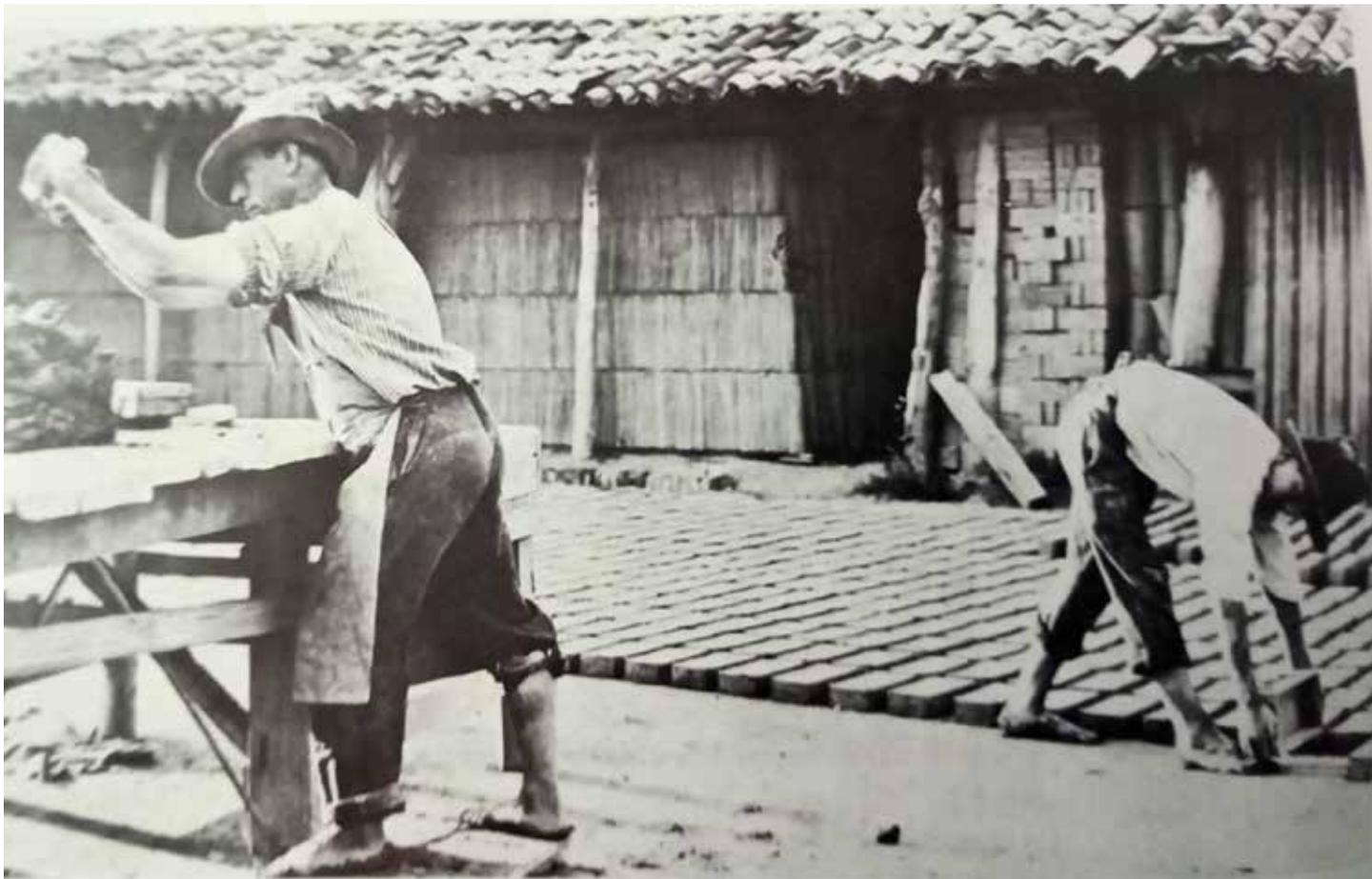
Comandante Nucleo Carabinieri Tutela
Patrimonio Culturale - Udine

Tel.: 0432 504904 Cell.: 331 3685038

E-mail: alessandro.volpini@carabinieri.it

BINTARS: OPERARIS DAL UNVIÂR (OPERAI DELL'INVERNO)

Gianni Fannin



Tra la fin dal Votcent e i prins ains dal Nûfcent in Friûl e jere tante miserie che alzave da pês e i furlans e vevin dome la “libertât” di scugnî lâ tes Germanies a cirî il lavôr cal iudave a strisinâ il vivi scombatût di ogni di. La vore e jere stagionâl, tes fornâs a fâ modons e planelis e si tornave a cjase prin dal l’unviâr cun cuatri carantans te sachete che e vevin di bastâ par passâ la siarade cu la famee. Il tornâ al veve la bocje triste, dut compagn e ogni volte si piardeve un pôc di plui la speres madresude a lunc di zovins cuant che si pensave di podê gambiâ il mont.

Il vivi plui disperât però al jere chel des feminis che spietant l’omp e jerin

a cjase di bessolis, e vevin di lavorâ te campagne, creši i frus e fâ bastâ il pôc par duc’. Dispes, une volte tornât a partî l’omp, si nacuagevin di spietà un’altre creature, un uarfin di meti al mont e fâi di mari e di pari.

Cualchi volte gli oms si dismenteavin la famee e spinevin chei cuatri francs, sudâs cul lavôr di passe sîs mês lunc e l’an, tal bevi o cun cualchi femine che impenave, par un pôc, la criûre di afiet che ju compagnave di cuant che jerin nasûs.

Bees par tornâ no restavin e si scugnive stâ a vore in Germanie. Tal pais intant e jere miserie nere e lis feminis e vevin di meti a bande la

Lavoro in fornace

disperazion e fasi fuarce par lavorâ il dopli e mantignî se stessis e i lôr fiis.

Chesc’ oms che d’unviâr no tornavin a cjase e a’ lasavin la famee a tribulâ e vignivin clamâs “bintars”, dal todesc winterarbeiter (operari dall’unviâr).

BINTARS: OPERAI DELL'INVERNO

Tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del “Novecento” in Friuli c’era tanta miseria e i friulani erano costretti a emigrare nelle “Germanie”

(Austria Germania e Ungheria) per la ricerca di un lavoro che consentisse loro di tirare avanti la vita grama di ogni giorno.

Il lavoro era stagionale: nelle fornaci a fare mattoni e pianelle e il ritorno a casa avveniva prima dell'inverno con pochi soldi in tasca, che dovevano bastare per passare l'inverno con la famiglia.

Il ritorno a casa era amaro, sempre uguale e ogni volta si perdeva un po' di più la speranza coltivata a lungo, da giovani, quando si pensava di cambiare il mondo.

La vita più difficile era però quella delle donne che aspettando il ritorno dei mariti erano in casa da sole e dovevano lavorare la campagna, occuparsi della crescita dei figli e far bastare il poco per tutti. Spesso, dopo la partenza dell'uomo si accorgevano di esser incinte, un orfano da mettere al mondo e fargli sia da madre che da padre.

Qualche volta gli uomini si dimenticavano la famiglia e spendevano i pochi soldi, sudati con il lavoro di più di sei mesi, ubriacandosi o con qualche donna facile che riempiva per un po' la mancanza di affetto che li accompagnava da quando erano nati. Non rimanevano soldi per ritornare a casa e si doveva rimanere a lavorare all'estero.

Nel paese intanto era miseria nera e le donne dovevano mettere da parte la disperazione e farsi forza per lavorare il doppio e mantenere sè stesse e i propri figli.

Questi uomini che d'inverno non ritornavano a casa e lasciavano la famiglia a tribolare venivano chiamati bintars, dal tedesco winterarbeiter (operaio dell'inverno)



J vevi voja di strengi una femina
dal libri "Liberi... di scugnì lâ"
di Leonardo Zanier

...quasi un sum
e si fos bon di vai
no mi sares metût
a ridi

j vevi voja di strengi
una femina
la mê
sintî la mê cjâr nuda
cuintra la so cjâr nuda
lâvris e dêz tal cuel
sintî di no éssi béssol

e strengint la clamavi
e quant che in ta sô lenga
mi à dit ch'a no capiva
j ài impiât la lûs
e no era la mê

Veduta di fornace ad Altenbuch, in Baviera, Germania, foto d'archivio di Giovanni D'Aita (primo trentennio del Novecento, foto Ammer, Scheda F123533 - www.ammer-fvg.org). Immagine trovata nel sito www.cantirs.it

Avevo voglia di stringere una donna

dal libro "Liberi...di dover andare"
poesia e traduzione di Leonardo Zanier

... quasi un un sogno e se fossi capace di piangere non mi sarei messo a ridere. Avevo voglia di stringere una donna, la mia, sentire la mia carne nuda contro la sua carne nuda, labbra, e dita nel collo. Sentire di non essere solo. E stringendo la chiamavo e, quando nella sua lingua mi ha detto che non capiva, ho acceso la luce e non era la mia.

MILLENOVECENTOVENTITRE

Giannino Angeli

Cento anni fa, agli albori degli anni Venti, andava emergendo e consolidandosi il Partito Nazionale Fascista. Il nostro Paese viveva quel periodo tra la riorganizzazione disordinata dei Partiti Nazionali Fascisti che di lì a poco s'impadroniranno del potere per tenerlo fino al 1945. Una delle prime cose attuate, la legittimazione delle «camicie nere» dando nome, cognome e ruolo ai camerati che, con la violenza, avevano raggiunto la supremazia politica: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Seguirono le riforme della legge elettorale (due terzi dei seggi ai vincitori e il resto agli altri) detta «Acerbo», dal nome di chi la promosse e la legge Gentile sul riordino del campo educativo. A qualche chilometro di distanza, in Germania, stava per accadere la stessa cosa, ossia il colpo di Stato da parte del nazismo di Hitler (Putsch di Monaco). Fallì. Pochi anni dopo vinse. Si alleò con l'Italia fascista e finì nel disastro della Seconda Guerra Mondiale.

Per la prima volta ci fu la discesa in campo dei cattolici nella modalità aconfessionale con all'interno però il tarlo delle divisioni: gli intransigenti da una parte e i democratici cristiani dall'altra. La truppa era guidata da un giovane prete siciliano: don Luigi Sturzo. La compagine che prese il nome di Partito Popolare Italiano, non passò inosservata di fronte a programmi che prevedevano la riforma agraria con l'eliminazione del latifondo, decentramento amministrativo, costituzione delle Regioni come garanzia «dell'autonomia della società civile rispetto agli eccessi della "sopraffazione politica"» (Sturzo al Terzo Congresso del Partito dell'ottobre 1921). Con di più i risultati elettorali arridevano ai cattolici del



«Prete rosso»: 20,53% suffragi nel 1919, 20,04 % nel 1921. In quella occasione la «sinistra» del Partito raggiunse la maggioranza nel Consiglio Nazionale e ciò bastò ad allargare le crepe già presenti con l'atteggiamento incerto del Vaticano e l'attrazione fatale verso il fascismo del: Dio, Patria, Famiglia. Popolari in crisi, mentre stava montando la piena fascista e il costituirsi a latere del «Centro Nazionale Italiano» come ala cattolica dissidente del P.P.I.

Al Congresso di Torino di due anni più tardi la maggioranza, con l'ostilità accesa della vecchia classe dirigente, opterà per l'uscita dalla partecipazione al governo Mussolini, il quale, senza mezzi termini, estromise i ministri popolari tra i quali Giovanni Gronchi, Sottosegretario del Ministero Industria e Commercio e Stefano Cavazzoni, Ministro del Lavoro e Previdenza Sociale. Intanto le defezioni si andavano allargando favorite anche da inti-

Nella foto la chiesa e la vicinia nei primi anni del novecento di Pasiano Schiavonesco (Pasiano degli Slavi)

midazioni, ricatti, minacce di campagne anticlericali da parte del regime dominante. Seguirono la presa di distanze dei deputati Filippo Crispoliti, Cesare Nava, ben noto in Friuli per aver ricoperto la carica di Ministro per le Terre Liberate, Giovanni Grisoli. Tiziano Tessitori, dopo la defenestrazione dal Parlamento perché troppo giovane, s'era defilato ancora nel 1921. Anche il nemico numero uno del regime, Luigi Sturzo, viene graziosamente allontanato e il suo Partito si scioglierà nel 1926.

La situazione così fragile del Partito ritenuto «nemico» di Mussolini, del Governo e quindi della Patria, venne sfruttata dal P.N.F. per espandere l'esclusione degli «sturziani» da qualsiasi carica amministrativa pubblica con l'invito - obbligo di presentare le

proprie dimissioni. Al proclama nel senso detto del Gran Consiglio seguì quello non meno perentorio delle Federazioni Provinciali del P.N.F. Quella di Udine dopo aver riaffermato le intatte identità e le intangibili conquiste del fascismo si rivolse a quei dirigenti che seguono le manovre nefaste di don Sturzo nemico dichiarato del Governo e del Fascismo invitandoli a compiere un rapido esame di coscienza e ad abbandonare, nel superiore interesse del paese le posizioni conquistate in tempi e circostanze definitivamente superati. Udine 23 agosto 1923 f.to La Segreteria Politica del P.N.F. Arturo Ravazzolo – Ubaldo Domini.

I diretti interessati, ai quali era stata imputata anche la scarsa competenza amministrativa, si sentirono colpiti nella dignità e nella correttezza con la quale avevano condotto la gestione della cosa pubblica loro affidata. Seguirono reazioni di sdegno diversamente manifestate, finché la Giunta esecutiva del Comitato Provinciale del Partito Popolare, pur riaffermando la fede dei popolari friulani nel programma del partito e rivendicate le benemeritenze nel valorizzare i diritti dello spirito nella vita pubblica nonché plaudito all'attività coscienziosa e intelligente svolta nelle amministrazioni pubbliche dai popolari, sorretti dal costante favore degli elettori, riteneva che le condizioni fossero tali per cui i popolari rivestiti di cariche pubbliche possano con tranquilla coscienza ravvisare esaurito il dovere derivante dal mandato ricevuto dagli elettori. Via libera alle dimissioni quindi per evitare guai peggiori.

Naturalmente non tutti si adeguarono docilmente; ma alla fine dovettero piegarsi mentre la fazione fascista festeggiava l'evento come un'altra



conquista del regime con cortei lungo le vie dei paesi e campane a festa, come ad Artegna dove si chiuse la giornata di festa con un concerto in piazza. A mo di soddisfazione le dimissioni erano seguite da un atto di protesta inviato al Prefetto che nulla poteva nei confronti del Segretario del fascio. A Trasaghis, invece, a farne le spese, fu don Luigi Ridolfi, che diventerà il «Papà degli emigranti», il quale, sentendosi preso di mira, si dimise da consigliere comunale, lasciando al Sindaco Giovanni Rodaro il compito di difendere la buona prova dell'amministrazione contestando l'assunto di inadeguatezza per aver attuato un programma stilato dallo stesso Ridolfi e votato all'unanimità, fascisti compresi. In quella turbinosa seduta i consiglieri furono invitati a dichiarare, per appello nominale, la tendenza politica. Il Sindaco non si dimise e presentò un o.d.g. rivendicando la dignità del mandato che fu accolto dal Segretario del fascio con riserva di sottoporlo alla Federazione.

Sulla stessa falsariga si mosse il collega di Pasion Schiavonesco Rag. Eitelredo Pascolo del quale il Friuli sentirà parlare più avanti per le sue battaglie di friulanità. Egli presentò un esposto al Prefetto nel quale precisò che il suo Comune non ha mai fatto politica perché questa non può essere



A sinistra - Inaugurazione del Municipio di Basiliano effettuata il 4 giugno del 1984 dal Presidente della Giunta Regionale del FVG Antonio Comelli, dove sono stati anche conferiti attestati di benemeritenza ai Sindaci tra cui Eitelredo Pascolo Sindaco di PasionSchiavonesco fino al 1923. Sopra - settembre 1922 di Eitelredo Pascolo Sindaco, il quinto da sx con i dipendenti comunali di allora.

confusa con il patriottismo e dopo aver riportato l'elenco delle opere realizzate tra le quali figurano, l'illuminazione pubblica in tutte le frazioni, l'ufficio telefonico e telegrafico, distacco dal Consorzio daziario di Martignacco con un aumento dell'introito e altro, proclamata l'italianità del Comune espresse la volontà di cambiare nome con altro di "origini romane". Infatti di lì a poco il "Pasiono degli schiavi" diventerà Basiliano.

Terminò con un patriottico «Viva L'Italia». L'intrepida resistenza del Sindaco Pascolo non ebbe comunque esito perché nella serata stessa sotto la minaccia che si sarebbero adoperati mezzi più energici; tutti firmarono le dimissioni. Poi arriveranno i Podestà a fagocitare Consigli Comunali, Sindaci e Giunte.

ORFEO IL VIGNAIOLO

Virginia e Gian Maria, genitori di Orfeo

“Fiabe appena nate” nasce dalla volontà, dall’amore e dalla fantasia dei neo genitori iscritti al percorso **“E adesso... mamme e papà!”**, un progetto che il Comune di Piacenza, il Centro per le Famiglie e Casa Morgana Cooperativa Sociale conducono ormai da vent’anni per sostenere le famiglie nei primi mesi di vita dei loro bambini. Nell’incontro rivolto alla coppia prende vita l’esperienza della scrittura di una fiaba a quattro mani da dedicare al proprio bimbo/a. È seguita poi la stampa di due volumi di queste incredibili Fiabe che le mamme e i papà hanno cullato e coccolato per i loro piccoli, per condividerle con tutti i genitori che vorranno leggerle insieme ai propri figli.

L’arrivo di un figlio porta con sé emozioni contrastanti e poter condividere la nostra esperienza con altri, senza il timore di giudizi o rigidità, ci ha aiutati a riflettere e ad avere un approccio più calmo e sereno. Il momento delle Fiabe è stato molto divertente perché ha scatenato il nostro lato creativo anticipando un’attività che continuiamo a fare anche oggi, ogni giorno: inventare piccole Fiabe per Orfeo e per il fratellino che sta arrivando.

ORFEO IL VIGNAIOLO

C’era una volta Orfeo, il più piccolo di sette fratelli. Quando il ricco padre morì, lasciò a ognuno di loro qualcosa: a chi un maniero, a chi una tenuta, una fattoria e così via. A Orfeo il vecchio padre lasciò una vigna malmessa e scalcagnata sulla riva scoscesa di una collina.

Il povero Orfeo alla vista della vigna si disperò: “Cosa me ne faccio di una vigna così, senza viti, tutta franata? Povero me!” E sconsolato, per ingannare il tempo e pensare al da farsi,



andò a pescare sulla riva di un fiume che scorreva poco lontano. Dopo un po’ sentì la lenza tirare e - zac! - in un sol colpo portò a riva un bel pesciolino dorato; era così bello che non ebbe il cuore di tenerlo e lo liberò di nuovo nel fiume. Dopo un istante e molte bolle, il pesciolino tornò a galla e disse (Orfeo non si stupì del fatto che il pesce parlasse la sua lingua di umano, lo aveva sempre sospettato): “Grazie Orfeo, voglio ricompensarti per avermi liberato, esprimi un desiderio!”.

Orfeo ci pensò su e rispose: “Vorrei fare il vino più buono del mondo!”

“Ehm - si schiarì la gola il pesciolino - questo desiderio non posso esaudirlo su due piedi, ma posso darti un aiuto.

Illustrazione di Donata Montanari

Vedi quella montagna innevata, laggiù? Bene, lì vive lo Stregone delle Nevi che conserva, nel cuore della vetta più alta, le barbatelle della Malvasia Iridata, l’uva più buona che sia mai stata coltivata. Va’ da lui e prendi queste piante.”

Detto questo, si rituffò nel fiume.

Orfeo, che non aveva nulla di meglio da fare, partì alla volta della montagna. Cammina cammina, incontrò una bella volpe fulva imprigionata in una tagliola, impietosito la liberò e lei corse via cantando “Grazie Orfeo, saprò ricompensarti!”. Orfeo attraversò poi un bosco fitto di castagni e lì trovò uno scoiattolo con una spina

di guscio di castagna conficcata in una zampetta, medicò l'animaletto e quello si arrampicò su un albero dicendo: "Grazie Orfeo, saprò ricompensarti!". Infine, quando Orfeo si trovava già tra i ghiacci inospitali dell'alta montagna vide un grosso lupo con uno squarcio in una coscia, regalo di uno scontro con un cervo. Orfeo, che aveva una fifa blu ma non poteva star lì a guardare quel fiero animale dolorante e sofferente, si fece coraggio e, armato di un ago di pino e di un filo preso dal suo vestito, ricucì la coscia al lupastro che lo guardava ringhiando dal dolore ma senza azzardarsi a morderlo. Finito il rattoppo il lupo balzò via e disse "Grazie Orfeo, saprò ricompensarti!".

Giunse quindi al regno dello Stregone delle Nevi. Lo Stregone, che era un furbastro, lo stava aspettando e intanto pregustava la misera fine che il malcapitato avrebbe fatto. Orfeo arrivò bello infreddolito e disse "O grande e potente Stregone (perché si sa, i potenti sono sempre vanitosi ed è bene approfittare di questa loro debolezza), vengo a chiederti le barbatelle della Malvasia Iridata!". E lo Stregone, compiaciuto per i complimenti, rispose: "Sei un giovane bene educato, Orfeo e io ti mostrerò le barbatelle che cerchi." Così lo portò ancora più in alto e gli mostrò le tanto agognate piante: erano racchiuse in uno scrigno di ghiaccio luminoso incastonato nel punto più elevato della montagna, una cima inarrivabile circondata da alti crepacci. "E come ci arrivo?" chiese Orfeo. "Ah è affar tuo, io sono stato generoso e ti ho mostrato dove sono!" rispose lo Stregone, convinto che Orfeo non le avrebbe mai raggiunte. Ma non aveva fatto i conti con il lupo: il lupastro che Orfeo aveva guarito arrivò correndo,



si caricò il ragazzo sul dorso, spiccò un salto olimpionico, ruppe il ghiaccio e atterrò sul soffice praticello in cui crescevano le barbatelle. Zac! Orfeo le prese, se le mise nella bisaccia e giù a correre all'impazzata sul dorso del lupo perché lo Stregone già li stava rincorrendo, arrabbiato come un cinghiale. Ma proprio quando lo Stregone aveva quasi raggiunto Orfeo e il lupo, ecco che una gragnola di ghiande, noci e nocciole colpì il malvagio mago: era il clan dello scoiattolo aiutato da Orfeo, che non diede scampo allo Stregone, costretto a una veloce ritirata. Orfeo arrivò sano e salvo alla sua vigna e si mise subito al lavoro, piantò, tirò i fili, mise i pali di legno, seminò un po' di erbe per rinverdire il terreno e un anno dopo le barbatelle erano già viti belle e forti, non per nulla si trattava di barbatelle magiche! L'uva era dorata

sui tralci e il sole di luglio la addolciva quando Orfeo si accorse che era diventata il pasto preferito di caprioli ed erbivori della zona. Un disastro! Ma ecco che gli giunsero in aiuto le volpi, sorelle della volpe imprigionata, che si offrirono come guardie volpine della vigna, e guai a chi si fosse avvicinato! Così Orfeo fece una vendemmia straordinaria, la volpe sua amica partorì i volpini nella vigna, gli scoiattoli si installarono sulle querce circostanti, il pesciolino dorato teneva compagnia al ragazzo quando passeggiava lungo il fiume. Il lupo passava ogni tanto ed era sempre il benvenuto. A ottobre si fece una festa straordinaria, tutti finirono ubriachi sotto i tavoli, tutti compreso lo Stregone, che era troppo buongustaio per lasciarsi scappare quel vino unico al mondo!

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA SORRISO

Sara ed Emanuele, genitori di Achille

A scrivere questa Fiaba sono stati i nostri cuori, ci siamo trasformati in personaggi fiabeschi e abbiamo dato parole al nostro amore trasformato in famiglia.

IL PRINCIPE E LA PRINCIPESSA SORRISO

C'era una volta una principessa di un piccolo villaggio, si chiamava principessa Sorriso perché sul suo volto splendeva sempre un bel sorriso.

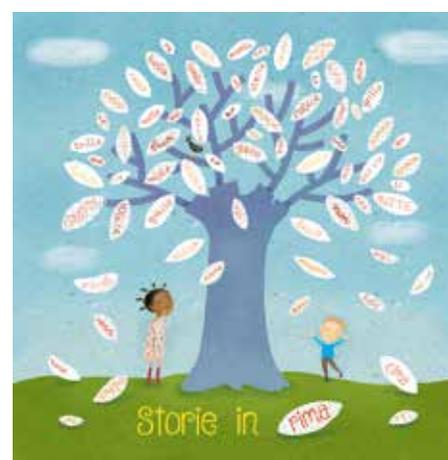
Un giorno, durante il suo solito giro a cavallo, si fermò per rifornirsi di acqua. Mentre percorreva la strada del ritorno, le si avvicinò il messaggero di un principe per chiederle chi fosse, perché il principe l'aveva notata e aveva intenzione di portarla a corte. La principessa, spaventata e un po' presa alla sprovvista, scappò rifiutando l'invito, però, mentre se ne andava, incontrò lo sguardo del principe e ne rimase colpita.

Poche sere dopo, la principessa a bordo del suo cavallo lo raggiunse; passarono pomeriggi insieme, cantando, ballando e si innamorarono.

Un giorno, purtroppo, una strega incrociò la principessa e le lanciò contro una maledizione: le tolse il sorriso. La principessa non sorrideva più, da quel giorno fu triste, ogni mattina si svegliava e allo specchio non trovava più il suo sorriso.

Il principe, preoccupato, iniziò a leggere, incontrò maestri e dottori per sapere come aiutare la principessa a sorridere di nuovo.

Poi, un giorno, mentre era nel bosco, steso tra i fiori a guardare il cielo, incontrò un folletto che gli disse: "Cosa c'è, principe?". Lui rispose: "La mia amata non ha più il sorriso, non so come fare".



Il folletto guardò il principe e gli disse: "Ogni mattina, quando la tua principessa si sveglia, accompagnala al ruscello, abbracciala e falle vedere la vostra immagine riflessa".

Il principe tornò a casa e, dall'indomani, fece quanto suggerito. All'inizio, un accenno di sorriso, poi, giorno dopo giorno, la principessa si sentì meglio fino a che un meraviglioso sorriso apparve sul suo volto. Il principe l'aveva salvata.

Illustrazioni di Donata Montanari

Tornato nel bosco per ringraziare il folletto, il principe non lo trovò. Chiese in giro agli abitanti del bosco chi fosse, come rintracciarlo e loro gli dissero che si chiamava Achille ed era partito per un lungo viaggio che sarebbe durato nove mesi, un viaggio che li avrebbe fatti incontrare.

FILASTROCCA A 4 MANI PER RICCARDO

Elena e Elvis, genitori di Riccardo

Ci siamo divertiti nello scegliere le parole, le rime, e le fasi più salienti da raccontare di questa esperienza per noi nuova. Ci siamo aperti l'uno all'altra. Senza filtri. Ringraziamo tutti gli organizzatori del percorso per averci dato, senza che ce ne rendessimo conto, questa speciale opportunità.

FILASTROCCA A 4 MANI PER RICCARDO

In un caldo mattino di metà maggio, sei nato tu, il nostro sole, il nostro raggio!

Tutti i parenti in gran fermento, ma è papà il più contento!

Riccardo è il tuo nome, qualche notte in bianco ci sarà eccome!

Nessuno ci aveva mai preparati a una vita da assonnati!

Tutine, pagliaccetti, pannolini, ma quanto sono belli i nostri piccolini!

Ben presto arrivò giugno, se prendi il mio dito lo stringi in pugno!

Mamma e papà ci stavano provando, a crescerti bene a volte sbagliando!

Gli amici e la famiglia, grazie al loro aiuto è una meraviglia!

Certi giorni è un po' più dura, ma non dobbiamo aver paura!

Ecco arrivato anche luglio, il pranzo è spesso un piccolo rimasuglio,

poco tempo per le faccende,

il tuo pianto non attende!

Sempre pronti a consolarti, e con il mio latte a cercare di saziarti!

Tutto questo è un bell'impegno, è gradita ogni forma di sostegno!

Ma grazie alle ferie di agosto, le cose vanno un pochino a posto!

Con papà sempre presente, la stanchezza diminuisce notevolmente!

Peccato duri troppo poco, questo mese caldo fuoco!

Tu intanto cresci bene, le mie giornate sono sempre piene!

Con settembre non ho la rima, forse dovevo pensarci prima!

Siamo arrivati ai tuoi 4 mesi, tutti i sorrisini sono sempre più accesi!

Anche io ci ho preso un po' la mano, e ogni consiglio non richiesto lo allontano!

Ognuno deve avere rispetto, del mio nuovo ruolo, seppur imperfetto!

In un attimo arrivò ottobre, quanto veloce il tempo trascorre!

Ma con il massaggio neonatale, abbiamo un bell'appuntamento settimanale!

Tutti quanti gli operatori sono stati gran allenatori,

di questo compito di mamme e papà, che per sempre ci accompagnerà!

A novembre lo svezzamento, inizia un altro adattamento!

Mamma è un po' preoccupata, non ci è proprio abituata!

Fino ad ora con solo il suo latte, tutte le richieste eran soddisfatte!

Ma mi dicono di non temere, ogni bambino mangerà con piacere!

Se non subito, magari dopo, tutti raggiungono quello scopo!

Tutto è nuovo anche per noi, cresciamo e impariamo insieme a voi!

Donata Montanari

Le delicate immagini che corredano le Fiabe sono opera di Donata Montanari, illustratrice di libri per l'infanzia e preziosa collaboratrice di Casa Morgana. Nata e residente a Piacenza, ha frequentato il corso di illustrazione presso l'Istituto Europeo di Design di Milano. Collabora con numerose case editrici, tra cui Coccinella, Fabbri Editore, Carthusia, S.Paolo, Kids Can Presse, Mursia, Bompiani, Gaia Edizioni, sempre cercando di mettere la stessa cura sia nei progetti più grandi che in quelli più piccoli.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le Fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le Fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

DIRITTI A ROVESCIO

Luca Pantaleoni



Ci sono, fra l'altro, il rispetto della famiglia, la tutela dell'uguaglianza dei minori e delle donne, il lavoro, la salute, l'educazione e la mobilità. Sono tanti i temi toccati dalla Convenzione per i diritti delle persone con disabilità, approvata dall'ONU nel 2006 e ratificata dal Parlamento italiano il 3 marzo 2009. Si tratta di un documento diventato ormai il punto di riferimento per qualsiasi intervento su questo tema e i cui principi sono alla base anche della nuova legge quadro regionale sulla disabilità approvata alla fine

del 2022. Malgrado i passi in avanti fatti, tuttavia, la distanza tra le affermazioni teoriche e la realtà in molti casi rimane ancora grande. Anche per questo un gruppo di creativi fuori dal comune ha deciso di richiamare l'attenzione sui contenuti della Convenzione, realizzando una serie di 15 pannelli che contengono creazioni grafiche originali o frutto di collage virtuali, ispirate ad altrettanti articoli del documento dell'ONU. A dare ancora più significato a questa

iniziativa è il fatto che i sei artisti sono persone con gravi disabilità che seguono un percorso di arteterapia promosso dall'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare di Udine (UILDM). Tutti i partecipanti sono affetti da malattie neuromuscolari che incidono in modo rilevante sulla loro autonomia, in particolare per ciò che riguarda gli aspetti motori e respiratori. Oltre all'uso della carrozzina, a seconda dei casi, c'è la necessità di ricorrere alla ventilazione meccanica, tramite mascherina o tracheotomia,

DIRITTI... A ROVESCIO

Mobilità personale

Art. 20 - Gli Stati adottano misure efficaci a garantire alle persone con disabilità la mobilità personale con la maggiore autonomia possibile nei modi e nei tempi da loro scelti ed a costi accessibili.

DIRITTI... A ROVESCIO

Accessibilità

Art. 9 - Gli Stati adottano misure adeguate a garantire alle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri, l'accesso all'ambiente fisico, ai trasporti, all'informazione e alla comunicazione.

DIRITTI... A ROVESCIO

DIGNITA' E RISPETTO
INDIPENDENZA CULTURA
CONSAPEVOLEZZA FUTURO
RICCHEZZA DI VALORI
INTEGRAZIONE
VISIONE SOCIALE

Partecipazione alla vita politica e pubblica

Art. 29 - Gli Stati garantiscono alle persone con disabilità il godimento dei diritti politici e la possibilità di esercitarli su base di uguaglianza con gli altri, compreso il diritto e la possibilità di votare ed essere elette.

DIRITTI... A ROVESCIO

Partecipazione alla vita culturale e ricreativa

Art. 30 - Gli Stati adottano misure adeguate a consentire alle persone con disabilità di realizzare il loro potenziale creativo, artistico e intellettuale, non solo a proprio vantaggio, ma anche per l'arricchimento della società.



e all'alimentazione attraverso la Peg, un sondino collegato direttamente con lo stomaco.

Nessuna delle persone del gruppo è in grado di usare le mani per tenere in mano un pennello o per lavorare un qualsiasi materiale.

La creatività trova sbocco attraverso i programmi di grafica dei computer, gestiti con modalità poco usuali: con il movimento della testa, con lo spostamento degli occhi, con la minima mobilità di poche dita,

sfruttando tastiere virtuali e mini joystick.

I manifesti sono già stati presentati nel corso di un'iniziativa di sensibilizzazione, "Diritti... a rovescio", realizzata a fine settembre a Cividale del Friuli in collaborazione con il locale club Rotary e l'Amministrazione comunale. Una trentina di esercizi commerciali del centro cittadino per un paio di settimane hanno esposto nelle loro vetrine i pannelli che sono poi stati presentati nel loro insieme

I creativi della UILDM di Udine a Palazzo De Nordis a Cividale

in un incontro pubblico a Palazzo De Nordis.

L'intenzione dei creativi e della UILDM è ora quello di riproporre in altre località del Friuli eventi analoghi, coinvolgendo istituzioni e operatori economici in un progetto dalla forte valenza sociale.

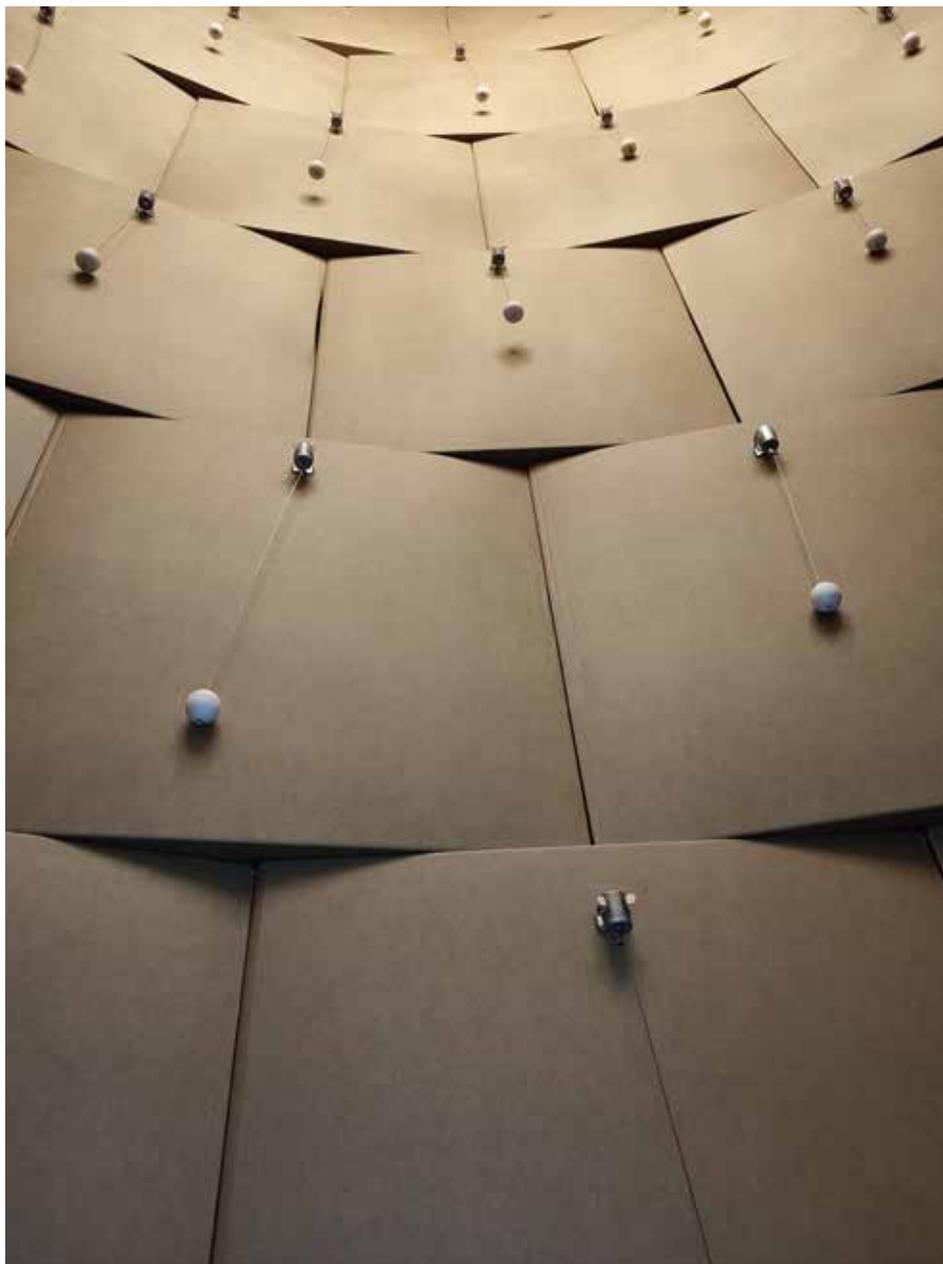
ZIMOUN

Guido Comis

Sperimentatore, visionario, creatore di suoni. Villa Manin presenta l'artista svizzero Zimoun (Berna, 1977) autore di installazioni visive e sonore dal fascino ipnotico.

Zimoun mette in relazione i materiali più semplici, in primo luogo scatole di cartone delle più diverse dimensioni, con l'architettura della villa, con le sue decorazioni, con gli affreschi alle pareti. A Villa Manin dove nove grandi opere occupano altrettante sale e il dialogo fra opera e luogo è tanto più sorprendente poiché si svolge fra antico e moderno, fastoso e semplice, fra ciò che è stato realizzato per durare nei secoli e materiali che, al contrario, associamo all'idea della deperibilità, dell'usa e getta e cui abitualmente non diamo valore.

Le opere di Zimoun sono in contrasto con il carattere statico dell'architettura. Esse si compongono infatti di elementi mobili e danno vita a grandi organismi viventi che ci incantano tanto per la dinamica dei movimenti che per i suoni che producono. Le decorazioni della dimora di Passariano sono caratterizzate sia da forme geometriche che trovano un rimando negli elementi ripetitivi delle installazioni che da profili sinuosi e colori che contrastano con il carattere seriale delle creazioni dell'artista e con i colori trattenuti del cartone, del metallo, del legno e degli altri materiali utilizzati. Le creazioni cinetiche di Zimoun sono anche, o prima di tutto, grandi strumenti acustici. Ognuna delle opere si compone di elementi modulari che, azionati da motori elettrici, producono rumori o ritmi ricorrenti. Le installazioni così realizzate sono in bilico fra creazione naturale e invenzione dell'ingegno, fra studio e caso, fra





geometria e astrazione. Le opere appaiono come affascinanti creature tanto che chi le osserva è indotto a cercare il principio logico che ne governa il funzionamento come si trovasse di fronte a un nuovo fenomeno della natura. Esse dialogano infatti non solo con l'architettura, ma anche con la natura del grande parco che si distende oltre le finestre e con i suoi suoni. I battiti, i ronzii, le pulsazioni e i ticchettii prodotti dalle installazioni si confondono con i rumori provenienti dall'esterno: i cinguettii degli uccelli, il frinire delle cicale, il fruscio del vento, il tambureggiare della pioggia.

Ma i rumori prodotti dalle opere richiamano anche ricordi personali, evocano associazioni alla vita e alle esperienze di ognuno: il cigolio di una ruota, il rumore della macchina da cucire della nonna, un ritmo musicale che si percepisce poi si dissolve. Il dialogo non è dunque solo con la villa e il suo parco, ma anche con gli stessi visitatori che, anziché spettatori passivi, sono chiamati a contribuire alle invenzioni dell'artista arricchendole con le proprie memorie e le proprie impressioni.

A dispetto di quanto si potrebbe



pensare di primo acchito, l'aspetto sonoro non è accessorio o accidentale nell'opera di Zimoun. Prima ancora che al movimento delle opere l'artista è infatti interessato ai rumori che esse producono. Esse si muovono per produrre rumori, non producono rumori poiché si muovono.

La ricerca di Zimoun si sviluppa

infatti a partire dalla musica elettronica e dalla sperimentazione sonora. I battiti, gli sfregamenti, i cigolii prodotti da materiali diversi sono per Zimoun occasioni di indagine sugli oggetti, sull'effetto delle loro interazioni e sulla loro capacità di generare suggestioni, stimolare interpretazioni e, come si diceva, evocare ricordi.



Per l'artista le opere non hanno un significato definito, non "vogliono dire" qualcosa: vogliono indurre chi le osserva e le ascolta a proporre significati sempre nuovi suggeriti dalle loro forme, dalle relazioni con il contesto e con il vissuto di chi le osserva. L'opera dell'artista può essere infatti interpretata molti punti di vista diversi: per uno storico dell'arte l'associazione più immediata è con l'arte cinetica degli anni Sessanta

e Settanta. A un frequentatore di concerti le pile di grandi scatole di cartone ricorderanno i muri di amplificatori Marshall che contraddistinguono le performance dei gruppi rock. Tenuto conto della provenienza svizzera di Zimoun si è tentati ancora di associare gli elementi meccanici, sempre ben evidenti nelle opere, a meccanismi a orologeria, la cui funzione è qui tuttavia ironicamente contraddetta: i moduli di ogni opera

battono un tempo volutamente diverso e sovvertono ironicamente la puntualità e la precisione che si associamo all'immagine della Svizzera.

Ancora, le opere dell'artista richiamano, nella scelta del cartone, del legno, del metallo, la necessità sempre più presente di riciclaggio e rivalutazione di ciò che è richiede grandi risorse per essere prodotto e che può essere proficuamente riciclato.

Gli spunti di interpretazione sono numerosi, e non si esauriscono con quelli qui citati. L'invito è per tutti dunque, adulti e bambini, ad osservare e ascoltare senza pregiudizi e senza soggezione opere che sono pensate non per essere studiate, ma per parlare alla sensibilità di ognuno.

Orari

La mostra è stata aperta Sabato 28 Ottobre 2023 e sarà visitabile fino a Domenica 17 Marzo 2024
da martedì a domenica 10.00 - 19.00
Il lunedì chiuso

Aperture straordinarie: domenica 24 dicembre fino alle 14.00, martedì 26 dicembre, martedì 31 dicembre fino alle 14.00, lunedì 1. gennaio, domenica 6 gennaio 2023
www.villamanin.it

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



Buon 2024 a tutti



Il marchio della gestione forestale responsabile

Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

